

Progetto Manuzio



Ferdinando Bosio

**Biografia e rivista critica
delle opere di F.D. Guerrazzi**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Biografia e rivista critica delle opere di
F.D. Guerrazzi

AUTORE: Bosio, Ferdinando

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Biografia e rivista critica delle opere
di F. D. Guerrazzi deputato al Parlamento
nazionale / del cav. Ferdinando Bosio - 2. ed;
Milano: Dante Alighieri, 1869- 52 p.: ritr.; 24 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 aprile 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
<http://www.liberliber.it/sostieni/>

BIOGRAFIA
E
RIVISTA CRITICA
DELLE OPERE
DI
F. D. GUERRAZZI
DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE
DEL
CAV. FERDINANDO BOSIO

SECONDA EDIZIONE

MILANO
LIBRERIA EDITRICE DANTE ALIGHIERI
Via Giardino, Num. 33
1869

NOTA DELL'EDITORE

Volendo alle opere dell'illustre F. D. GUERRAZZI, che veniam ristampando, premettere uno scritto che tutte, generalmente e sotto un medesimo punto di vista, le esaminasse per darne ai lettori una idea più si potesse esatta, ne pregammo il cav. *Ferdinando Bosio*, da cui, meglio che da altri, ci parve il tema si dovesse trattare. Invero a lui era ed è, in coscienza, notissimo, avendolo già studiato nel suo maggior lavoro che s'intitola: *F. D. Guerrazzi e le opere sue* (Livorno, tip. A. B. Zecchini, 1865). Il cav. Ferdinando Bosio cortesemente acconsentiva; ed è questo che ora pubblichiamo il suo nuovo studio, condotto sopra quel primo, compendio, per così dire, e, sotto altra forma, sintesi di esso.

I.

Enrico Politti, con nuovo e certamente lodevolissimo esempio, si propone di sviare l'Italia dai leggeri, artificiali e soverchiamente da noi avuti in pregio romanzi francesi, e richiamarla, anco in cotesto genere di letture, alle ricchezze di casa. E, fra i maggiori nostri novellatori sceglie pel primo il Guerrazzi, e ne ristampa le opere, non meno a diletto e ammaestramento del popolo che ad esempio di altri scrittori della penisola.

Pur troppo! noi siamo da qualche tempo venuti in così bassa miseria che, ormai spenti o vicini a spegnersi i migliori de' vecchi, non si discuopre ancora fra i giovani chi prometta pigliare il posto di que' primi e tener salda in sul capo alla gloriosissima patria nostra quella corona che mai non le fu contesa per lo addietro. Dunque non sarà inopportuno nè vano il ricercare, nei pochi veramente illustri che tuttavia ci rimangono, le cose belle e da imitarsi: perocchè, a rifare la tempera degli ingegni, niun mezzo si reputa migliore che il meditare sugli scritti dei nostri grandi e studiare le cagioni per cui si levarono sopra il comune degli scrittori.

Il Guerrazzi, poi, specialmente è notevole per avere, più di ogni altro, anche in una maniera di scritti che parrebbe potersene facilmente allontanare, continuate le gloriose tradizioni di Dante e di Machiavello e degli altri luminari nostri. E appartiene a quella generazione di scrittori che non trattarono l'arte per solo amore di essa,

ma la volsero in bella interprete e stromento dell'anima feconda di generosi portati; e, quando ne venne il destro, si studiarono praticare le teorie loro, delle quali se altra potè mai sembrare più opportuna e più savia, niuna fu ispirata da più vivo desiderio del bene. Costoro solamente ripigliarono la penna quando, più non si potendo operare le fortissime cose, il buon cittadino almanco si procaccia la consolazione di scrivere.

Dunque ci giova studiare le opere del Guerrazzi. Ma perchè, come ne avverte il Foscolo nel commento sopra la *Divina Commedia*, «gli egregi lavori del genio dell'uomo non saranno mai giustamente stimati da chi guardi il genio diviso dall'uomo, e l'uomo dalla fortuna della vita e dei tempi,» sarà pregio, per avventura, dell'opera anche il toccare alquanto, man mano che se ne porga il destro e in ciò che possa aver relazione col suo ingegno e con la sua dottrina, della privata vita e de' tempi di cotesto scrittore del quale il Politti ripubblica e noi torniamo a raccomandare (cosa, del resto, soverchia) i lavori divulgatissimi.

II

Nato nel 1805 in Livorno da gente antica e popolona, la quale dal contado erasi condotta in città, egli ebbe educatore il padre, intagliatore di bella fama e di maggiore virtù; ammiratore degli antichi tempi e di quelli che agli antichi si assomigliavano, studioso solamente di

libri raccontatori di grandi, e magnanime gesta, un uomo da natura scolpito nel porfido, per usare una frase del figlio, con volontà di ferro; anzi Romano del secolo di Catone e di Bruto che Toscano del XIX; vivente a foggia tutta propria, schifo dei volgari costumi, piuttosto cupo che melanconico, per lo più in casa appartato dalla famiglia, e con ciascuno de' suoi sovente volte taciturno la giornata e il mese intero.

L'ebbe a educatore, per modo negativo, s'intende, peccchè la sua educazione consistesse nel lasciar correre e far da sè la natura. La quale, in Francesco Domenico, novissima e fierissima, poteva camminare a sua posta per vie men frequentate e sole, agitata (quasi presentimento dell'avvenire) dagli impeti strani e dai singolarissimi tormenti che le anime eccelsamente poetiche ebbero mai sempre compagni ed avranno, se prima non si dissolva l'universo.

Per maestro gli toccò il barnabita Spotorno, che, più tardi, quando egli fu adulto e chiaro nelle lettere, anche gli si dimostrò critico severo e intollerante; letterato di qualche grido in que' tempi, non privo di certa dottrina, ma solennissimo pedante da spegnere, come acqua gelida, ogni fuoco di genio e da ridurre alla disperazione i suoi migliori discepoli con le prose del Cavalca e le poesie della Bella mano, il Pandolfini, il Castelvetro, lo Speroni, fatti trangugiare a dosi doppie, con il Bembo e

il Della Casa, colonne d'Ercole, per suo avviso, così del pensare come dello scrivere.

Il giovinetto, non ostante la eccellente natura, cresceva disattento, svogliato, pigro e fannullone. Meglio avvisato del maestro, gli soccorse allora il padre, donandogli a un tratto e accennandogli, con brevi parole e tronche, di aprire tutta una cassa di libri d'ogni ragione e stampo, salva sempre la morale. E fu un vero rivolgimento; perocchè gli si accese furiosissima addosso la passione di empirsi cupidamente e subito le bolge e il seno di cotesto suo nuovo curiosissimo tesoro, leggendo di sera e di mattino, di giorno e di notte, in qualunque tempo potesse rubare ad altri doveri e sottrarsi alla vigilanza della famiglia inquieta della sua salute. Coteste immense e diversissime letture non giovarono poco a sviluppare la naturale sua virtù e fornirgli in parte quella grande varietà e splendore di forme e ricchezza di tavolozza ch'egli sfoggiò più tardi in ciascheduna delle opere sue. E anche, per il modo con cui le fece bevendo, se corre il vocabolo, e ribevendo l'uno su l'altro e senza molto ordine i libri avuti dal padre, spiegano quel certo «impasto di appassionato e di fantastico, di fidente e di scettico, di dommatico e di analitico, di pauroso e di intrepido, di lusso orientale d'immagini e di formole severe di raziocinio, di esitanza e di impeto, di scoraggiamento e di forza convulsa, e di altre moltissime qualità non contrarianti, ma in antitesi fra loro che hanno colo-

rati i fantasmi usciti dal suo cervello.» Certo il genere stesso delle cose che egli prendeva a descrivere e dipingere ne' suoi libri e l'indole della poesia immensa e varia che gli ribolliva nel cuore e nella mente gli somministrarono le squisite e svariatissime forme; ma furono i modi sopraccennati, come a dire, di varia ragione gemme ch'egli seppe opportunamente incastonare in un anello di foggia tutta sua, a renderlo più brillante e fra gli altri singolare.

Educatore e maestro un giorno non ebbe più che sè stesso. Erasi venuti, per diverso sentire circa un fitto delle terre, a contesa di parole in famiglia; cocciuto il padre e cocciuto anche più di lui il figliuolo, non ci fu modo che l'uno cedesse all'altro. Minacciato, il giovinetto uscì di casa, stranamente deliberato di non rientrarvi più. Ma consumati in un giorno que' pochissimi soldi che aveva seco, e trovatosi la domane al verde e bisognoso d'ajuto, se ne procacciò insegnando a giovani più adulti di lui, rivedendo stampe e traducendo da lingue straniere; perocchè, pure in quell'età piuttosto prossima che superiore alla adolescenza, era dotto di quattro letterature. E giovava per avventura a' suoi studj, come confortava con la mutua dimestichezza e fiducia i suoi affetti, la conoscenza o, meglio, l'amicizia tenerissima in quel torno fatto con Carlo Bini, «anima santa con tanto tesoro d'amore da benedirne una intera generazione,» e giovane d'ingegno grande e novissimo, e di vasta dottri-

na superiore a gran pezza alla età; il quale conosceva molte lingue e compiutamente la letteratura antica e la moderna di quasi tutta Europa. Erano fatti l'uno per l'altro; e l'affetto del Guerrazzi per l'amico sopravvive alla sua tomba.

Tornato finalmente nelle braccia del padre, che, primo e spontaneo, con miglior senno muovendogli incontro, gliel'apriva, indi a non molto toccando i quattordici anni fu condotto allo studio di Pisa per adottorarvi, col tempo, in legge. Ma degli studj forensi, per gli uomini che gl'insegnavano e per la non troppa disposizione che vi aveva dalla natura, subito infastidi; tanto solamente vi attese da squadrarne il cervello e buscarsi alla debita ora, l'esame. Meglio, anzi appassionatamente, si applicò, libero uditore delle lezioni di Vaccà e di Pacchiani, alla scienza medica. A tutto preferì la letteratura, la poesia; e si travagliava in letture assidue e meditazioni profonde di questa ragione cose. Quand'ecco a Pisa capitare lord Giorgio Byron, con un fardello di fama, non monta se trista o se buona, ma certamente per uomo e scrittore grandissima, straordinaria e quanta al mondo veruno ebbe mai. Guerrazzi invogliatosi di leggerne le opere, le ebbe in presto da Lavinio Spada. La contemplazione di quell'anima immensa dello inglese poeta produsse in lui tale uno sbigottimento da non potersi paragonare con altro qualesivoglia prodotto da più grandiosi o terribili spettacoli della natura, dalla cascata del Niagara allo

scoppio di un fulmine a due passi distante, in tempo di furiosissima tempesta. La cagione ne fu l'aver scoperto e ravvisato esser quella una nuova poesia ch'egli stesso, fra tormenti e studj e ricerche d'ogni maniera, aveva gran tempo sospettata, presentita, ma non saputa definire. Byron fu allora, e per molti anni dappoi, la sua musa e il suo Dio; e anche direi, se non fosse bestemmia, qualcosa più che non gli potesse, nelle condizioni dell'anima sua, essere Dio. E comechè più tardi si temperò considerando uomini e cose a traverso un'altra lente che non era la byroniana, questo nondimanco dello antico culto in lui rimase, che, sebbene professi sinceramente democrazia e ne sia uno dei più valenti difensori e apostoli in Italia, ponga, a nostro credere, soverchia fiducia nella azione individuale, assoluta, del genio.

III

Non dirò ispirato, ma consigliato alla lettura dei poemi e delle tragedie di Byron, tu cominci a sentire il dramma dei *Bianchi e Neri* scritto nel primissimo fiore degli anni e rappresentato, al teatro Ludovico, in Livorno. Del quale non si potrebbe nè, potendosi, tornerebbe spedito dare una compiuta analisi: invero esso men si distingue per la novità dei casi e dello intreccio o per la singolarità delle persone chiamate in su la scena che per la passione cui sa trarne l'autore. E neanco le persone, nel contrasto dei diversi loro affetti, o biechi o generosi,

si possono ritrarre con altre parole se non con quelle che nel dramma profferiscono, chi volesse spiegar chiaramente il concetto o letterario o morale o politico del lavoro. Di cui fu scopo, o volontariamente concepito o raggiunto istintivamente per intuizione di genio, un commento in azione a quella sentenza del segretario fiorentino, con la quale si prova dai privati dissidii fra cittadini derivare, fatale conseguenza, la pubblica rovina della città. E il tema storico, infatti, n'è l'origine di quelle due fazioni in Pistoja, cagionata da rancori e offese vicendevoli di famiglie congiunte di sangue. Il dramma offriva, senza dubbio, maggiori speranze per l'avvenire che merito vero in presente; a cagione di esempio, la verseggiatura non curata abbastanza, la frase a volte soverchiamente dilavata, massime per poesia drammatica, un certo studio e stento troppo apparente non lasciavano ancora presentire la mirabile concisione, la concentrata energia della futura prosa guerrazziana. Nondimanco, oltre il fine bello e generoso, occorreano scene e concezioni di personaggi non indegne di Guerrazzi più maturo; e avrebbero dovuto meritargli accoglienza migliore dagli spettatori suoi concittadini, cui sarebbe toccato sorreggere benevoli i primi passi di un giovane ingegno ond'era da aspettarsi, col tempo, non piccolo onore alla sua terra. Ma essi non furono con lui, in quella occasione, benigni, nè savj; e gli diedero una fiera percossa, che, per buona ventura, l'anima sua fortissima nobil-

mente sopportò. Solamente, non considerando che a parecchie prime opere di potentissimi ingegni era toccata e toccherà, pur troppo! la medesima fortuna, egli venne nel doloroso proposito di rinunciare per sempre a scrivere per il teatro, cui pure si sentiva chiamato. Nè più valsero a rimuovernelo conforti e preghiere di amici, nè laudi di critici benevoli. Ora, di certe amarezze e sdegni e suoni terribili che soverchiamente incupiscono, a quando a quando, le opere sue fatte di poi, non è forse da credersi che in qualche parte se ne possa accagionare quella prima impressione di dolore e d'ira, rimasta incancellabile nell'animo? Perciocchè ogni cosa passa quaggiù, non mai intera la memoria delle primissime sensazioni della fanciullezza e della adolescenza. Oh quanto ci dovrebbero qualche volta pensare i compaesani e concittadini di giovani d'ingegno, studiosi e ben promettenti di sè!

E amarezze e sdegni e terribili suoni e colori soverchiamente cupi, quali non soglionsi avere a vent'anni, sono nel suo romanzo la *Battaglia di Benevento*, da lui dettato e pubblicato la prima volta in patria; dove, dopo laureatosi in Pisa e vinta a forza la propensione naturale che ad altre cose e ad altri studi lo traeva, erasi dato all'avvocatura con utile non piccolo suo e piacere grandissimo del padre, il quale sempre ne avea mostrato desiderio. Ma che libro egli era mai cotesto con cui il fiero giovine non pure sfogava la immensa, nobilissima pas-

sione di un'anima gigante, ma provava, a un tempo, non potere le ingrattissime forensi quisquiglie spegnere nè tampoco sminuire la fiamma di amore ond'egli ardeva per le lettere e per la gloria?

La *Battaglia di Benevento* è racconto, in stupenda prosa poetica, della calata di quel funestissimo a noi Carlo d'Angiò conte di Provenza e di quella ambiziosa sua moglie Beatrice, quarta delle figliuole di Raimondo Berlinghieri, e non ancora, come le maggiori sorelle, regina: i quali il pontefice Clemente IV, gelosissimo nemico e odiatore acerrimo della illustre casa di Svevia, e i baroni di Napoli traditori chiamarono in Italia nel 1264 a cignervi la corona di Sicilia in danno del re Manfredi, figliuolo di Federigo II. Il romanziere descrive con molto affetto la nobile intelligenza, l'indole veramente regale, le magnanime opere, i generosi conati, il valore infelice di Manfredi e la sua morte gloriosa a Benevento; ma, contro l'opinione stessa di Giambattista Niccolini, il quale dicono ne abbia italianamente restaurata per intero la fama nella sua storia della famiglia di Svevia, mantiene, sopra quel principe l'accusa di parricidio e fratricidio mossagli da storici forse mal prevenuti o indettati dai partigiani de' papi, de' quali egli fu il grande e costante nemico, giusta le tradizioni della sua casa e il còmpito di essa in Italia.

E come se non bastassero tuttavia i delitti molti e diversi di cui gli avversarj soventi volte perfidiando lo ca-

ricarono, il romanziere ne trova e gliene appone di nuovi; e si ferma con viva e soverchia compiacenza a colorirli; e della pittura dei rimorsi e delle agitazioni e delle rovine cagionate da essi pare che si inebrii come di un quadro del quale non sappia immaginare altro più bello. La parte buona dell'uomo e del principe, quel tanto di lodevole e glorioso che vi è nella sua vita, il poco di felicità che egli ha meritata e che gode nella sua famiglia tra le braccia della moglie Elena e le carezze della figlia Yole, accanto alla culla del piccolo erede del trono, Manfredino, quasi dilenguansi dietro la tela ov'è dipinta la parte brutta e cattiva; sebbene vi abbiano creazioni stupendamente dilicate e patetiche, come, ad esempio, quella di Yole che altri già disse somigliare un angelo trabalzato dal cielo in mezzo a uno inferno; e scene morali, sublimi, sentite e ritratte con la potenza di Shakespeare. Il figlio di Federico II, del quale forse Guerrazzi con liberale proposito intendeva fare, come per avventura fu, un generoso e grande Italiano, finisce col procacciarsi maggior pietà che ammirazione. Alquanto di questa gli vien conservata perchè, non manco di lui, sono rappresentati con foschi colori i suoi nemici. A costoro, il lettore, tratto dalla virile efficacia della dipintura, non può a meno di maledire. Ma il racconto opprime il cuore, non lo solleva.

Invero, anco gli amori, che per lo più nei romanzi sogliono essere messi a temperare con la soavità loro, la

soverchia asprezza di altri affetti, qui compariscono vituperati di colpe e maculati di sangue. A esempio, quello di Manfredi con madonna Spina, madre poi di Ruggero, si conchiude con un colpo di stile che fende a tradimento il cuore di codesta sacrificata sposa del futuro traditore conte di Caserta; e l'altro di Yole con Ruggero, ardente e delicato amatore che una volta il romanziere stupendamente ti dipinge vegliante sui sonni della angelica amata, più ti abbrividisce che non ti commova quando scuopri che entrambi, amante e amata, hanno un medesimo padre, Manfredi.

Non parrebbe egli codesto un preludio di quella singolare virtù di sarcasmo che il grande Livornese spiegò più tardi maggiormente a parole e in iscritti contro i feroci nemici o i tiepidi amici della libertà e della nazione italiana? Ben è vero che cotesta narrazione comparisce mirabilmente fatta; e agita e scalda nelle vene anco ai più freddi il sangue; e, leggendo, ti senti pieno di terribile commozione il petto e di fiere lagrime gli occhi, e la destra disiosa di battaglia ti corre al manco lato per cercarvi la spada.

Ed è ciò, del resto, che soprattutto, per non dire esclusivamente, si propone il Guerrazzi; il quale non sceglie il romanzo, la più popolare, ai di nostri e la più gradita delle forme letterarie, altrimenti che come cornice di un quadro dov'egli sempre dipinge tutto sè stesso, pensieri ed affetti, timori e speranze, dubbio e fede. Così, con le

caldissime pagine della *Battaglia di Benevento*, nel primo momento che le immaginava e le scriveva, egli non intese forse che di trovare un argomento, creare personaggi, raggruppare fatti di tale una maniera, da potere con essi e per essi pronunciare, in servizio d'Italia, parole e sentenze che altrimenti non avrebbe potuto, causa la distruzione de' popoli e gli ostacoli de' governi. Consueto còmpito suo di poeta cittadino che ben vale, se forse non supera, la speculazione del filosofo.

Ma quinci, per lo appunto, si spiega perchè l'aneddoto o, per dirla con altre parole, la esposizione drammatica della *Battaglia di Benevento*, non essendo più che il pretesto del libro concepito dall'autore, non proceda una nè uniforme sempre, anzi nè tampoco intimamente legata e connessa in tutte le sue parti; ma piuttosto passi di episodio in episodio, dai quali resta chiarito assai meno il concetto generale ed uno a cui s'è ispirato il Guerrazzi, che nol siano i personaggi e i fatti speciali ritratti nella sua tela; quasi parrebbe che l'unità, che è, certo, nella mente dello scrittore, venga meno nella esposizione dell'opera sua. La potenza inventrice riesce straordinaria, soverchia: l'arte apparentemente fa difetto. Questa però comparisce mirabile, perfetta nello sviluppo e nel colorito dei particolari, pitture stupende quali solamente pochissimi, per non dire egli solo, hanno virtù di fare fra noi; un po' meno, per dire il vero, in certe digressioni intrecciate, massime sul cominciare d'alcuni capitoli, alla

storia in modo nuovo narrata di fatti parecchi dai quali il romanzo piglia vita; digressioni di ogni maniera, talora un po' lunghe, un po' fuori di mano. E nondimanco sono piene di calore, riboccanti, splendide di poesia; di una poesia dove la estesissima e varia ispirazione del genio, d'una in altra maniera di pensieri e di affetti, di musica, per così dire, dell'anima con volo non interrotto trapassa e pare susciti, con l'universo, l'universo.

Voi lo incolperete, e non senza qualche ragione, di coteste pitture di terrore le quali occorrono troppo spesso nel suo romanzo, e di coteste digressioni che il più volte sonano disperazione e lascerebbero sospettare non aver egli letto nel libro della vita che la pagina orrida di delitti e di sciagure, come già ne lo ammoniva il Mazzini. Ancora, questo volgersi incessante di tutti i personaggi e delle loro idee in un medesimo cerchio di dolore disperato, questo non aver mai dinanzi agli occhi che un fosco presente ed un peggiore futuro, piuttosto rivelerebbero un'anima tormentata nello scrittore che non esprimano quella varietà che è nelle cose umane e nel carattere dell'uomo secondo le diverse età e condizioni sue; e producono una monotonia di colori e di suoni, pure tacendo che soventi volte sostituiscono all'indole generale dei tempi, ai quali risale il racconto, la indole particolare del narratore.

Sarà tuttavia giusto il notare che, se egli spesseggia in descrizioni o anche invenzioni di cose che acerbamente

ci straziano l'anima, diverso in ciò dal francese Vittore Hugo, nol fa per comodo di una sua nuova teoria artistica e pel solo piacere di provare la propria potenza sopra il cuor de' lettori e di studiare fino a che punto di commozioni tremende possa trarli; ma per un fine nobilissimo e moralmente buono e nella speranza, fosse pure infondata, di riescire meglio, così, a rapirci in quell'ordine di idee e di generose passioni che egli desidera e vuole. E confida che, se noi abborriamo dalla tortura quando ad altro non vale che al tormento nostro e al diletto de' nostri carnefici, generosi eroi d'una tempra che forse non è più de' giorni nostri, potremmo e vorremmo, almanco rassegnati, accettarla, se veramente ne derivasse la cognizione della verità; e non ci farebbe schifo nè orrore il quadro dei mali quando ci si presentasse con lo scopo di trovarvi più presto e più agevolmente il rimedio; massime se trattasi di quella generazione di mali che, per essere manco noti alla più parte degli uomini, non sono perciò meno estesi, nè meno radicati.

Del rimanente, lo stesso Guerrazzi confessa non essere per nulla naturale alla età in cui scrisse la *Battaglia di Benevento* certo sgomento e certo alito di dubbio che «fra tutti i tristi peccati pessimo» ne traspira; e schiettamente ammonisce i suoi fratelli d'arte lo scetticismo prematuro e la disperazione in gioventù, pure ostentati, spezzare le corde della nostra lira, che vive solo di fede e di speranza. Sgomento e scetticismo esiziali per intel-

letti e cuori di minor gagliardia, sono temperati e, per poco io non direi, compensati in lui da una rara virtù di sdegni magnanimi, da nobili affetti onde alto si leva sopra le passioni del volgo degli uomini, da ispirazioni che deriva da tutto ciò che sappia di bello, di grande, di generoso, da dolori sublimi per la infelicità della sua patria e desiderii operosi della sua redenzione e della sua gloria. Chi vorrà studiare coscienziosamente e senza pregiudizio la *Battaglia di Benevento* nello insieme e nei particolari, nel racconto e nelle descrizioni, nelle sentenze e nelle persone, così quando dubita come quando afferma, in ciò che dice al presente e in ciò che accenna all'avvenire, ci darà, speriamo, ragione.

Di quello sgomento o di quel dubbio ostentati de' quali si disse di corto Guerrazzi stesso in parte non piccola accagiona il culto che professava e professa ancora a Giorgio Byron. Invero vi fu, non saprei se amico o nemico, chi si permise chiamarlo *Byron a freddo*; e altri, che pur gli voleva bene, del grande Inglese lo celebrava discepolo che cammina a pari passo col maestro e qualche volta lo avanza. Io, al contrario, son di parere che primo, per avventura, il vate britanno gli abbia, per così dire, alzata la fatale cortina che agli avidi occhi gli nascondeva il divinato mondo; e il neofito, se corre l'espressione, penetrando i misteri presentiti, li rintracciò allora sulle orme dello illustre straniero; e qualche nota di costui si sentì veramente risonare in quei tempi, pure

nella *Battaglia di Benevento*, sulle corde dello Italiano; ma subito il Guerrazzi si sciolse dalle pastoje della imitazione e fu nuovo e originale eziandio in quelle opere che più pajono foggiate al canto della musa di Byron; e anche in questa di cui ora è parola. O meglio: se pure alcun suono dell'Inglese echeggiò nella scuola italiana del Guerrazzi, alle note fornitegli dallo straniero un'altra egli ne aggiunse nuova e nostra e siffatta da mutare pienamente la natura e il carattere di tutta l'armonia che si elice da quella cetra. Per di più, e massimamente, le facoltà immense e diverse che tutte nel Byron concorrono a esprimere la passione, per quantunque potentissima, di un uomo solo, sono usate dal Guerrazzi per significare veementissimi desiderj che tormentano moltitudini e nazioni. L'Inglese è interprete di sè; l'Italiano, di un popolo intero, del quale egli comprende in sè i dolori, le brame, le speranze, aspettando e operando che vengano alla coscienza di tutti. Byron, sopra una società che si sfascia e un mondo che muore, intona un canto di lamento disperato; Guerrazzi, nel cospetto di generazioni che dal sepolcro, dove le ha cacciate la tirannia di più secoli, attendono la promessa di una seconda vita, si conforta di un raggio di speranza; e solamente gli accenti della disperazione piglia talora a prestito perchè gli reputa più gagliardi e più efficaci, sopra animi fiacchi e paurosi, a ridestare la idea dello avvenire e il moto della risurrezione. Corre, fra lo straniero e il nostro, quanto da un

urlo di morte a un grido di battaglia, sebbene riescano amendue così poderosi e tonanti da tremarne sbigottita la terra che ne è percossa.

IV.

Feci lunga dimora e generale discorso, intralasciati molti notevolissimi particolari, sulla *Battaglia di Benevento*, per essermi parsa, non pure il preludio di quella nuova, splendida, copiosissima poesia che il Guerrazzi profuse a piene mani ne' suoi scritti dappoi, ma la vera sinfonia che ti fa presentire e ti caratterizza l'opera futura. Tu puoi già leggere in cotesto primo romanzo la storia e apprendere la fede, direm così, letteraria, morale, politica onde si produssero l'*Assedio di Firenze*, la *Veronica Cybo*, la *Isabella Orsini*, la *Beatrice Cenci*, la *Vendetta paterna*, la *Torre di Nonza*, la *Storia di un moscone*, il *Pasquale Paoli*, il *Cavaliere Pellicioni*, tutti, insomma, que' guerrazziani racconti, arditissimi d'intendimenti e di forme, onde si inaugurò e specialmente si nutrì la scuola toscana della agitazione di fronte alla lombarda che piglia carattere e veste, soprattutto, dalla rassegnazione.

L'indole dell'uomo, la natura del suo ingegno, il colore e lo scopo delle sue scritture non erano certo siffatte da conciliare al Guerrazzi la benevolenza dei supremi reggitori della Toscana e delle minori autorità che ne doveano praticare gli intendimenti ed i voleri. A rove-

scio, già a Pisa, quando era tuttavia scolare, avea patite alte e basse persecuzioni di ogni fatta; e per letture di liberi giornali di Napoli, fatte ad alta voce in pubblico caffè, era stato bandito, per un anno, dalla università. Dopo stampata la *Battaglia di Benevento*, la polizia non lo perdeva d'occhio; tanto più che, senza andar seco d'accordo in più di una cosa, erasi tuttavia legato di amicizia col Mazzini, fondando con lui l'*Indicatore Livornese*, giornale che, alzata bandiera di romanticismo, mascherava con la letteratura la politica. Guerrazzi lo dirigeva; ma non si potendo onestamente molestarlo a viso scoperto, perocchè egli procedesse arditamente a un medesimo tempo e prudente, si prese con volpina arte a circondarlo di morali noje e fastidj incessanti; forse con la speranza che l'animo suo sdegnosissimo, uscendo finalmente di pazienza, fornisse quelle ragioni o pretesti di vendetta che si voleva. Cominciarono dal sopprimere il giornale: e fu grave danno per più scritti non pure belli, ma di pratica utilità per il paese onde sorgeva speranza di miglioramenti sempre più notevoli che avrebbe, proseguendo, promossi. E già in generale notano gli storici doversi gran mercede alla scuola romantica fondatrice dell'*Indicatore* se Livorno, fino a que' giorni straniera alla vita intellettuale e civile della Toscana, e accozzaglia di gente venuta a più riprese, sotto i governi Mediceo e Lorenese, a cercare fortuna su quel lido del Mediterraneo, abbia cominciato a partecipare della coltura e

dello sviluppo delle provincie sorelle. Per tal modo ancora liberavasi da una impura atmosfera morale in cui l'aveano ravvolta romanzi inglesi e francesi tradotti e pubblicati a josa per ben quindici anni, 1815-1830, da indigene tipografie. Venne poi la volta del direttore; il quale fu còlto alla trappola di un discorso che altri gli propose ed egli accettò di fare, nella Accademia Labronica, in onore di Cosimo Delfante. Con nuovi modi di eloquenza Guerrazzi venne generoso lodando cotesto suo concittadino, di povera nazione, di spiriti audaci, temprato dalla datura alle armi e spintovi da bramosia di lode, che, le battaglie napoleoniche con pari senno e valore combattendo, in breve salì dai minori ai maggiori gradi della militare gerarchia, per così dire, conquistandoli, e prometteva avanzare i più de' suoi commilitoni, quando, nella ritirata delle poche e miserande reliquie del già immenso esercito francese dalla male invasa Russia, eroicamente pugnava e periva a Krasnoie. L'oratore con molto impeto e calore d'ingegno colorì e il dipartirsi del giovinetto dalla famiglia amatissima e le pugne sostenute e il destino di quel grande nel nome del quale si faceano; ricordò esempi dell'amore invincibile che gl'Italiani hanno per le armi e per la gloria; e confortando i figliuoli alla imitazione dei padri, tutta persuase la gioventù a vendicare con le opere magnanime l'onore della patria infelice e vilipesa.

Pure il commettere al giovane e fervidissimo Guerrazzi le laudi del forte popolano livornese morto gloriosamente in battaglia pare covasse, sotto sembianza di onore, una insidia, in un paese com'era la Toscana e sotto un governo che non voleva saperne di siffatte cose, le quali potevano rompere il sonno nella testa ai sudditi beatamente dormenti. Questo almeno è certo, che, se coloro medesimi onde gli venne affidato l'elogio non premeditarono di cavarne fuori la sua rovina, come tosto delle arditissime parole con le quali avea trattato il suo tema videro impaurirsi il governo e susurrare voci di vendetta, lasciarono, per salvare sè stessi, nella pania il Guerrazzi; e perchè gli occhi de' potenti si fermassero sopra niun altro che lui, calunnie di malevoli e invidiosi, a suo danno, vociando ingrossarono; e sopra tali accuse fu cacciato in confine per sei mesi a Montepulciano, non toccando ancora i venticinque anni di età.

Ma se speravano domarne con le persecuzioni l'anima forte, riuscirono invece a temperargliela come ferro e foggiarla a spada contro i nemici della libertà e della Italia; le quali, se entrambe avea fin allora giovate con la parola, nel suo confino cominciò a volerle ajutar con l'azione. Trattandosi col Bini, col Bastogi e col Mazzini stesso del modo di approfittarsi in Italia della rivoluzione che prevedeasi imminente in Francia, Guerrazzi si prese l'incarico di disporre l'Umbria. Come a ciò siasi adoperato e quale costruito n'abbiano veramente ricava-

to i cospiratori italiani, non è qui il luogo di riferire. Dirò piuttosto che, offertagli, a patto solo di chiederla, la grazia dal governo, il quale pare cercasse anzi impaurire che castigare severamente il giovane pericoloso, egli, dichiarando non volere altro che giustizia, ruscò supplicare e scontò la pena fino all'ultimo giorno, fino all'ultimo minuto con molta dignità e fierezza. Tornato a Livorno e, dappoi, a Firenze, quivi ebbe dimestichezze con il Colletta, esule dopo la infelice rivoluzione di Napoli e la prigionia sostenuta in Moravia, e con Pepe, Giordani, Leopardi, Ranieri, Capponi e altri moltissimi uomini egregi di Toscana e del resto d'Italia ricoverati in Firenze; e cospirò insieme con loro, così per strappare al granduca un governo più liberale, come per sovvenire alle insurrezioni che si stavano allora apparecchiando in Romagna. Per coteste sue imprese, delle quali la polizia avea fumo, se non prova, fu di bel nuovo confinato, questa volta, nella sua città nativa, col precetto di ridursi a casa ogni sera alle ventiquattro. Ma ciò non gl'impedì, poiché le cose di Romagna volsero in peggio per i liberali, di adoperarsi con moltissimi e sagacissimi modi, con solerzia e generosità grande, direttamente o per mezzo di amici, a salvare parecchi riparati in Toscana dal pericolo di essere riconsegnati agli sgherri papalini, e d'ajutarli a scampare in terra straniera. Nondimanco a società segrete non appartenne mai, sebbene altri affermi averne egli stesso alcuna immaginata ed istituita. Per

verità ripugnava dal farsi schiavo di chicchessia; e ciò, anzi, gli fu poi causa di appartarsi interamente dal Mazzini, onde già tanto differiva per naturale carattere e tempera d'ingegno e per modo di sentire in cose di politica pratica. Bensì tutte quelle congreghe le conosceva; e tutte, ora per questa ora per quell'altra bisogna, si rivolgevano spesse volte a lui; ed egli liberamente, e non a mo' di settario, ajutavale in que' tentativi che gli paresero proprio generosi e proficui alla libertà e all'Italia. Finalmente, ragione o torto, gli toccò il carcere, per la prima volta; liberatone dopo pochi mesi in mancanza di prove, fu sottoposto a nuove e peggiori poliziesche vessazioni, le quali più tarde si conchiusero con una seconda prigionia. E in questa, per lo appunto, egli scrisse il più famoso finora e il più efficace de' suoi libri, il poema, voglio dire, sacro alla rigenerazione italiana, *L'Assedio di Firenze*.

V.

Glielo ispirò il veemente desiderio di rinvigorire, per lotte novelle e maggiori gli animi de' liberali infiacchiti dallo spettacolo miserando di generose imprese vanamente, con danno grandissimo e rovina di molti, tentate dapprima: gliene somministrarono il colore i tetri fastidj e i fieri sdegni del carcere, la memoria dolorosa di domestici lutti o di caramente dilette persone perdute e la fiducia di trovare in quel periodo di storia che era

secondo il suo cuore e nella virtù di magnanimi morti argomento e modo di percuotere i degeneri vivi; di ridestarli, di spingerli a farsi, con nuove opere in pro' della patria infelicissima, degni degli avi. E ritrasse in un libro mirabile che il Montanelli afferma cominciato con ispirazione scettica e finito con un inno alla speranza, una città nobilissima, che sola, poco (relativamente) popolosa, disavvezza alle armi, oppressa di miserie d'ogni ragione, tradita di fuori e di dentro, abbandonata da quanti avean promesso ajutarla, trova tuttavia in sè abbastanza di potenza morale e di vigoria da affrontare, in guerra tanto disuguale, per undici mesi le armi di Clemente VII e di Carlo V, del Papato e dello Impero, congiurate contro la sua vita; e per poco non vince il nemico e salva, con sè stessa anche l'Italia, povera morente, di cui l'ultima scintilla della fiamma vitale s'era raccolta, quasi ad estremo riparo, in quel piccolo centro. E dopo miracoli di energia, di sacrifici indarno riusciti, muore, per colpa men sua che d'altri; ma muore in guisa da lasciare la speranza, da gettare i semi di più gloriosa risurrezione.

Perocchè, nel romanzo di Guerrazzi, vero e unico protagonista è Firenze; il pernio della azione è Firenze: è Firenze che si muove, che opera, che lotta. Episodj, più o manco tra loro intrecciati, molti forse per non dir troppi, ritraggono, secondo la storica verità, caratteri e passioni di quella epoca, e servono a spiegar meglio, a

coronare di luce meridiana il punto principale intorno al quale si aggirano ed a cui si collegano, direi quasi, confondendosi; e insieme ancora valgono allo sviluppo e alla dimostrazione di certi principii generali, applicabili a ogni tempo, che l'autore giudica utilissimi al trionfo della causa ond'egli si è fatto campione. Mi contenterò citarne uno: quel di Pieruccio profeta del popolo, incarnazione del popolo, il quale, spregiato, irriso, calpesto, raramente si lascia vedere, nel giorno, a' suoi concittadini, e ne schiva, più gli è possibile, l'incontro perchè loro non prenda il prurito di spargere il suo sangue, onde il Signore potrebbe chiedere conto e fare vendetta sovr'essi, con la rovina della città. Di notte, solo, si aggira dove ci sia da vegliare e da combattere; soffre senza un lamento, un gemito, gli strazii d'una continua immeritata passione; e va spontaneo, quando l'agonia della patria è cominciata irreparabilmente, a coricarsi nella fossa per attendervi anch'egli la morte e confondere il suo sospiro con l'ultimo sospiro della sua terra.

Ma delle infinite bellezze di questo libro, così nella sua parte ideale come, nella storica, io tacerò, e anco dei difetti; degli uni e degli altri discorse lungamente il Mazzini e con tanto raggio di critica da non poter essere superato; e, alla sua volta, gli rispose con opuscolo apposito il Guerrazzi, dichiarando le sue teorie letterarie e le politiche, i suoi intendimenti e le ragioni di questo episodio e di quell'altro, dei personaggi, dei fatti diversi,

del modo di disegnarli e colorirli a seconda del suo sentire e del suo bisogno. Mi basterà convenire che niuno, o vogli storico o vogli romanziere, scrittore di prosa o di verso, seppe finora meglio del Guerrazzi afferrare, approfondire, esprimere in una sintesi il segreto di quel momento storico che abbraccia l'*Assedio di Firenze*. Egli solo nell'anima immensa comprese e col poderoso ingegno raccolse, disegnò e colori nella sua tela tutti, per così dire, gli elementi costitutori di quel periodo storico, uomini, fatti, idee, le cause loro e gli effetti latenti; e le relazioni prossime o remote, dirette o indirette, del presente col passato e con l'avvenire. Egli solo trovò nella minacciata, lottante e, da ultimo, spenta libertà fiorentina l'immagine, il simbolo, il compendio, se mi sia lecito il vocabolo, della italiana; e in Firenze vide, amò, pianse, sentì, insomma, la nazione, quanto è vasta, dall'alpi, a Sicilia.

Vi fu cui piacque mettere a confronto con l'*Assedio di Firenze* il romanzo dello Azeglio che tratta il medesimo tema. A me pajono i due libri procedere così essenzialmente come formalmente diversi. Nel meritamente lodato autore del *Niccolò de' Lapi*, che certamente conta fra i migliori discepoli del Manzoni di cui fu genero, sebbene non manchi certamente il cittadino, ti occorre meglio l'artista sull'esempio del suocero. Massimo d'Azeglio ha chiesto alla sua immaginazione di generose reminiscenze storiche nutrita, e questa facilmente gli tornò

un tema nobilissimo da splendidamente disegnarne e idealmente colorirne siffatto un quadro che gli valga l'applauso dei contemporanei e l'ammirazione dei posteri. E coteste due cose egli ottiene fin d'ora e otterrà per la ingegnosa invenzione del soggetto, la sapiente disposizione dei gruppi, la giusta proporzione delle parti, la correzione del disegno e l'armonia delle tinte. Ed è veramente una mirabile pittura quella sua buona famiglia popolana di Firenze, quel gruppo di poche persone, la più parte, e certamente le principali, immaginate, che raccoglie, per così dire, e incarna in sè le speranze, le angosce, la lotta, il martirio di un popolo intero. Ma giova per avventura domandare se paja opportuno e conveniente che, in un terribile, fatale momento della storia italiana, mentre tutto quanto un popolo disperatamente combatte ed eroicamente muore, la nostra attenzione sia raccolta sopra una sola, comechè degnissima, delle tante famiglie onde esso si compone. Sembra scemata la magnitudine del fatto generale e storico da cotesto subordinarlo a un particolare e finto. Dinanzi a Firenze doveano scomparire i Fiorentini, dinanzi al principio, all'idea che soccombe, gli individui che soffrono. Nell'opera poi dell'Azeglio il pittore si dilegua e rimane il quadro. E chi si fa a contemplarlo, dimentica il presente e sè stesso, confondesi nel passato e nelle cose e con gli uomini che gli sono recati dinanzi agli occhi. La illusione è completa; egli è un italiano, un fiorentino del secolo XVI; un repu-

blicano od un Orangista, un Piagnone od un Pallesco che assiste alla caduta della superba città; che si attrista o si allietta sulle sue rovine, senza cercare, senza procedere più oltre. Se la causa di Firenze sia la causa di tutta Italia, se quel popolo levatosi improvviso e come un sol uomo in arme difenda non solamente sè stesso, ma un principio; se i suoi nemici non siano Carlo V e Clemente VII, ma Ghibellini e Guelfi, Impero e Papato riconciliati a danno della libertà popolare e nazionale; se l'ardua lotta, materialmente finita, ancora moralmente lo sia, se i caduti possano risollevarsi un giorno e i morti rivivere; fino a che punto il XVI si colleghi col XIX secolo, il presente con l'avvenire, non vede.

Ciò vede, invece, nello *Assedio* del Guerrazzi. Il quale, se il suo libro non precedesse di anni parecchi il libro dello Azeglio, parrebbe aver voluto farsi i quesiti a cui l'altro non badò. E anche vi rispose o, per lo meno, pose in grado di rispondervi il lettore, seguendo altra scuola artistica che non è la scuola dello autore del Niccolò de' Lapi. Anzi, a parlar giusto, egli vuole, primieramente, essere messo nel novero di que' poeti nei quali supera il sentimento; e questi, lo dirò con lui, «non sanno d'arte, o non la curano; simili al montanaro delle Alpi, si compiacciono lanciare un grido giù per le valli e starsi a sentire cotesto grido ripetuto dagli echi delle spelonche; o piuttosto simili al fulmine che allaga le solitudini del mare e gode vedere per il bujo della notte riverberati i

suoi fuochi dalla cresta delle onde infuriate.... Sotto il flagello dell'estro che ti conturba le viscere e fa tremanti i nervi come fronde sbattute alla foresta; quando le arterie delle tempie ti percotono forte come se volessero romperti il cranio.... insegnami il modo di speculare sopra le ragioni dell'arte. – Quale era l'arte dei profeti? – La voce di Dio. Dio comandava: guarda la visione che ti mando, e quello che hai veduto scrivi. – Poi scendeva il Cherubino e toccava le labbra del profeta col tizzo acceso, e non istava più in potestà del profeta tacere: quello che aveva veduto scriveva.» Secondariamente, come egli stesso dicevami in una delle molte sue lettere dove con l'amico apre schiettamente e interamente il cuore, «comechè non ignaro, anzi amante della estetica greco-latina, elesse altre forme, anzi offese quelle che più vagheggiava, per comporre un misto di dramma, di storia, di politica per assorbire quanto di sangue il popolo avea nel cuore, quanto di capacità nello intelletto, per infiammarlo nell'amore della patria.» E coteste medesime cose con altre parole riconferma nella introduzione alla vita di quel Francesco Ferrucci ch'egli, nello *Assedio*, ritrae con tanta verità e con tanta passione d'affetto da parere che ne abbia sentita l'anima con l'anima di lui.

E ancora le ripeteva al Marc-Monnier; il quale narra dal Guerrazzi aver sentito che «ses livres ne sont pas des ouvrages, mais des actions. Avant a tout, ici (in Italia) nous devons être hommes. Notre devoir est d'agir et de

combattere. Quand nous n'avons pas d'épée, nous prenons la plume», traduzione dell'altro detto a proposito particolarmente dell'Assedio di Firenze questo libro è pensato come una sfida, scritto come si combatte una battaglia.

Invero, con gli intendimenti che sopra si dissero, Guerrazzi reputò: «carità adoperare tutti i tormenti adoperati dagli antichi tiranni e dal Sant'Uffizio ed altri ancora più atroci inventarne per eccitare la sensibilità di questa patria caduta in miserabile letargia; egli la feriva e nelle ferite infondeva zolfo e pece infuocati; la galvanizzava, e Dio solo conosce la tremenda ansietà quando la vedeva muovere le labbra livide e gli occhi spenti. Forse, diceva tra sè, la sua virtù si rifugiò nello orgoglio, o forse nell'ira o nella pietà o nella vendetta o nella gloria forse dorme nella tomba paterna, o piuttosto l'accenderà il presagio delle glorie future; cerchiamo dentro i sepolcri, interroghiamo le ceneri: cielo, terra e inferno rimescoliamo: provochiamo la misericordia ed anche la collera del Signore, purchè a noi converta gli occhi suoi rivolti altrove; non importa che egli ci benedica o ci maledica, lo placheremo poi, purchè ci faccia vivere! Quest'aria sepolcrale ci opprime, questo lenzuolo funerario è la veste nuziale delle anime desolate: per Dio! nostra culla è la bara. Noi non dobbiamo vivere morti: o morti tutti, o vivi.»

E codeste parole, tratte dalle sue memorie, vi spiegano eziandio la singolarità delle forme, l'arditezza, che per poco io non dico audacia, dello stile e quel non so che di straordinario dello scrittore e dell'uomo onde egli si appresenta alle scosse immaginazioni in aspetto titanico e direi anche satanico: certo, più che umano. Ora prosieguo la similitudine, perchè mi giova, del pittore e del quadro: qui, nello *Assedio*, non si nasconde il pittore per mettere sola in mostra l'opera sua, ma vi si ferma accanto e dinanzi vi chiama lo spettatore a contemplarlo, a meditarlo, e sentirne l'intima vita. Guerrazzi, dice Giuseppe Mazzini, «racconta e perora, descrive e giudica, premia o punisce ad uno ad uno egli stesso i personaggi che egli evoca. Talora ci si identifica co' suoi eroi, più spesso con Firenze, col popolo, con la causa che il popolo e Firenze rappresentano; ma per breve tempo e non mai tanto che l'immagine sua si cancelli interamente per noi. Quando si avvede che noi stiam presso per dimenticare il presente e a confondere la nostra vita con la vita di Ferrucci, di Carducci, di Michelangelo, ei sottentra quasi minaccioso ad afferrarci, a svincolarci dalle individualità del romanzo, a ricacciare l'anima nostra, informata ancora di quella impronta del passato, nella realtà del presente, sì che ne senta più forte e doloroso il contrasto.»

Pensiero e forma, era adunque trovata quella poesia che altri rimproverava al secolo XIX di non conoscere

ancora o di non voler ricordare, poesia d'un'idea di libertà, di patria, di umanità, di progresso, d'un'idea grande, sublime, disinteressata, consolazione insieme e tormento di spiriti operosi e magnanimi, fiamma del cuore e dello intelletto, che ci fa, dapprima, confessori e sacerdoti suoi, quindi apostoli e soldati, e, al bisogno, martiri, in ogni tempo e luogo e modo, sempre vittime volontarie per espiare errori e colpe, per ottenere trionfi non nostri, ma del popolo, della nazione alla quale abbiamo sacrata la nostra fede.

Questo fu, questo è *l'Assedio di Firenze*, che, stampato prima in Francia e poi in Italia, alla macchia, i bracci sguinzagliati delle polizie di tutti i paesi non valsero a raggiungere, a uccidere con le loro zanne dilaniatrici; ma ebbe influenza, virtù, efficacia crescente in ragione diretta della furiosa caccia ond'era perseguito; e ricercato e letto e riletto, sfidando minacce e pericoli, dai giovani, valse ad avvamparne le menti con la cupidità di gesti generosi.. Delle forme di questo libro si ha sempre e in ogni sua parte a lodare l'estetica? domanda egli stesso, il Guerrazzi. Che monta? Non ha raggiunto il suo scopo? Se pure fossero le sue mende troppe più che non sono, al postutto «pei popoli smaniosi di risorgere importa innanzi tratto la forza: più tardi avranno tempo di proseguire la bellezza.»

VI.

Tale, adunque, quale io lo venni finora disegnando, era il Guerrazzi ed è; uomo di generose e gagliarde, sebbene talora forse troppo impetuose passioni, scrittore cittadino di vastissimo intelletto e di propositi audaci. Ma all'uomo fecero per avventura i concittadini, i compaesani e i fratelli di fede quelle accoglienze oneste e liete che egli aspettavasi e meritava? E dello scrittore reputarono utili al bene comune e volentieri accettarono in tutto od in parte le idee e le novissime proposte? Pur troppo la fortuna e gli uomini gli si mostrarono, il più delle volte, sfavorevoli o nemici; la prima, seminandogli di cadaveri cari il cammino di sua vita, onde egli stesso confessa parergli passeggiare nella via dei sepolcri a Pompei; i secondi, tenendo chiuse le braccia che egli confidava vedersi aprire da tutti, massime dopo il ritorno da luoghi di orribile dolore, fisico e morale, fortemente sostenuto nel nome e per la fede della libertà e della patria, causa santissima non pure sua, ma di tutti; e torcendo sovente a mal senso i suoi affetti, i pensieri e le gesta, od anche per gretti e tristi e non fondati sospetti mandandogli a rovina, con arti subdole sempre e tal fiata inique, magnanime opere pensate e cominciate da lui. Delle persecuzioni sbirresche o simili non parlo. Compenso a ogni cosa grandissimo, e tuttavia non ancora bastevole ad un'anima innamorata della sua Italia, la stima

di illustri forestieri che si facevano gara e vanto toccare ne' lor viaggi Livorno a stringergli la mano.

Ora vengo allo scrittore. Appunto in quel torno di tempo, mentre l'*Assedio di Firenze* riscaldava nella gioventù l'impetuoso sangue italiano, in taluni di noi, per avventura infiacchiti da politiche delusioni e tormenti e da un genere di lotta che oramai compariva ai loro occhi destituito da ogni speranza di vittoria, rampollò il desiderio di tentare altri mezzi men pericolosi e più sicuri e soprattutto, a loro credere, più adatti degli accesi scritti e degli arditi disegni guerrazziani al floscio carattere degli uomini e dei tempi d'allora. E alcuni, anzi molti, pensarono niun modo esservi migliore di commovere l'Italia e fecondare i germi della libertà che la educazione lenta della gioventù e delle moltitudini per via di asili infantili, di scuole popolari, di società agrarie, congressi scientifici e simiglievoli cose, ottime certo, se pure sufficienti. Contro il sistema creduto, bandito per unico buono dai riformisti, e contro gli uomini, e se vuolsi più esattamente, contro un numero non piccolo degli uomini che si studiavano praticarlo, Guerrazzi scrisse, a difesa insieme e ad offesa, il libro de' *Nuovi Tartufi*; ed ebbe in mira smascherare di tale una maniera liberalismo che si potrebbe chiamare, per tenere il linguaggio di Guerrazzi e de' suoi, a dosi omeopatiche; liberalismo, secondo loro, impotente ed eviratore, mentre quelli che ne menano vanto sono spesse fiate rattoppi di virtù sopra man-

tello di vizio. Mutui insegnamenti, congressi scientifici, istruzione primaria e secondaria e financo asili infantili e molte altre di simigliante maniera riforme egli trovava essere, massime per opera e secondo il sistema di chi le imprendeva, piuttosto orpello che oro. Dopo averle assalite e poco manca ch'io non dica ferite a morte in certa introduzione o specie di prolegomeni con parole ora di semplice biasimo, ora di fine sarcasmo o di feroce ironia, passa a narrare le altrettanto scaltrite che delittuose azioni per le quali venne a scroccare ricchezze e fama d'onest'uomo e di benefattore altrui certo presidente d'una società di mutuo insegnamento; persona ed anima egualmente schifose, che con moneta di frode, cuore di pietra e mani violente fu già tenitore di postribolo e biscazza, mezzano di tutto – merci – peccato, delitto; e, ora, a teneri bambini, in occasione di premj, con scimmciata tenerezza bela di affetto improvvisando discorso che il capellano di casa gli ha scritto da due mesi ed egli mandato a memoria.

Per la parte drammatica del racconto, mando il lettore al libro del Guerrazzi; che se volessi pure restringerlo in compendio, ciò non si potrebbe fare da chicchessia. Invero, sebbene apparisca grandissima la bellezza dello insieme, la bellezza maggiore sta nei particolari; e tralasciarne un solo, sarebbe come scastonare fulgidissima gemma di regale corona. L'arte dello scrivere, la quale vediamo in tutte le opere sue straordinaria, qui tocca i

confini del meraviglioso; nuovi modi e caratteri, e dramma nuovo, con scene non più trattate di passione terribile; e una ricchezza, una profusione di colorito, a tinte cupissime tutte e pur sempre diverse, con sprazzi di luce fulminea che vi attraggono, vi soggiogano, vi affasciano, vi mettono in tumulto la mente, il cuore in orgasmo; cacciano confusi sulle vostre labbra il fremito e il ghigno, il grido del dolore e l'urlo della disperazione. Per tutto il libro è un'ira, un'angoscia, a ogni pagina, frase e parola; il coraggio vi manca a proseguire e siete inchiodati a leggere; rapiti d'una in altra per nuove altrettanto feroci che gravi e sempre nuove commozioni, non avete tampoco il tempo e la facoltà di pensare, ma siete da una sovrumana virtù di genio trascinati vostro malgrado, pieni gli occhi di lagrime e di sangue, a maledire un sistema che, giusta il Guerrazzi, si avvisava fare degli uomini e invece, già fatti, riusciva ad evirarli; che il più delle volte porgeva occasione, non alla beneficenza di mostrarsi, ma alla ipocrisia di comparire; che alzava un piedestallo di gloria a tali che meritavano un abisso d'infamia; e poneva come guida al bene, sulla strada delle città e dei popoli, chi al bene era contrario, era ostacolo insormontabile.

Direi quasi che Guerrazzi d'una mano, con l'*Assedio di Firenze*, vi crea una forza agitatrice del pensiero italiano; dell'altra, con il libro dei *Nuovi Tartufi*, studiasi distruggere ogni forza che possa contrastare o impedire

la sua. E certo, per usare sue espressioni, le ipocrisie finte, le superbie manifeste, le ignoranze invereconde, le mediocrità maligne sono sferzate a sangue coi flagelli di Nemese. E adatta la forma al concetto: nell'*Assedio* tutta la passione e il fuoco della provocata battaglia, nei *Tartufi*, il sarcasmo ed il freddo della calcolata rovina; ma tu non sai se più ti scuota la scintilla di prima od il brivido d'adesso: là ti arde, qui ti agghiaccia.

Non si nega che esagerazione vi sia; perciocchè in niuna cosa mai tanto trascorre la passione come nelle politiche; e cotesto modo di guerra può parere, forse è, di soverchio sanguinoso; è prosunzione il cercare od anche fabbricarsi pochi tipi di suprema scelleratezza, e bandire poi che tutti gli uomini vi somigliano come immagini riflesse in specchi. Ancora non fie reputata opportuna e nemmeno giusta la diffidenza sparsa sulle opere e le istituzioni più benefiche, colpo di scure alle radici della italiana carità; ma parmi voglia e possa facilmente essere, scusata quando derivi da supremo amore per la libertà e per la patria, e da profondo convincimento della utilità dei mezzi, che si propongono a conseguire il fine. Insomma, se altri può forse accusare di soverchia acrimonia quest'opera del Guerrazzi, le intenzioni doveano e deggiono esserne risparmiate.

Così non fu, così non si volle che fosse; ed i modi del Guerrazzi, uomo e scrittore, non parvero tali da riconciliargli i nemici e gli amici conservargli. Epperò egli,

sempre più stanco e deluso, abbandonò per qualche tempo ogni più o meno coperta agitazione politica; si ritrasse in casa, nel suo ufficio di avvocato, nella cura paterna degli orfani figliuoli di un suo fratello morto miseramente non soccorso di choléra; e le lettere umane ed altri siffatti studj tenne per solo conforto. Fu allora che nacquero la *Veronica Cybo* e la *Isabella Orsini*, due racconti che altri disse dettati senza ombra di politica intenzione, quasi a mo' di riposo dallo aver troppo per lo innanzi spaziato ne' campi del pensiero nazionale e liberale.

Ma io nol credo: degli scritti del Livornese la veste può talora essere interamente letteraria, il pensiero è politico sempre. Nell'Assedio e negli altri libri che dallo Assedio si improntano, l'autore, dopo ridesta la coscienza del dovere e della naturale virtù in quel popolo cui volea liberare dalla presente abbiezione per ravviarlo a migliori destini, prende a gridargli: sorgi e sii grande. E dice nei *Nuovi Tartufi* ed altri simiglievoli scritti: popolo che devi sorgere ed essere grande, vi è chi ti offre un braccio ed una guida; ma guardati dai falsi sistemi e dai falsi profeti, perciocchè questi varrebbero e quelli potrebbero condurti anche più basso che già non eri o non sei. Nella *Veronica Cybo*, nella *Isabella Orsini* e di simile ragione racconti, non più in modo diretto ed aperto, ma coperto ed indiretto, tuttavia visibile a chiunque attento guardi e riguardi, vien significato: popolo, per sor-

gere ed essere grande, conviene essere virtuoso; ma la virtù vuol essere praticata e rispettata in ogni sua manifestazione, sotto tutti i suoi aspetti, in ciascuna delle sue applicazioni nello individuo e nella famiglia, in pubblico ed in privato. Ancora, per sorgere ed essere grande, ti conviene essere forte dell'anima, del braccio, della coscienza; ma non lo sarai se la mollezza t'invilisce, se il vizio ti prostra, se i piaceri del senso ti addormentano, se l'*usbergo del sentirsi puro* in ciascuno degli individui tuoi non ti copre e non ti difende. Dunque bada alle premesse e bada alla conseguenza; il buon cittadino si forma nella vita di casa, e non è punto da credersi nella virtù politica di tale che veruna ne ha di privata.

Contro la privata morale stanno poi offensori vizi di due maniere: altri che sogliono apertamente essere tenuti e riprovati per tali; e di cotesti non importa trattare, o poco, chè le parole non si buttano per provare che il sole splende e l'acqua bagna. Ma corre un'altra sorta di vizj che non vogliono, da uomini eziandio onestissimi, essere considerati per tali; e nondimanco, per il principio che offendono, per gli effetti di cui sono causa, tanto maggiormente compariscono funesti quanto più facilmente, e talora volontariamente, vi si incappa; vizj che fanno le grinze al pari o peggio degli altri, ma le spianano col liscio della galanteria; che snervano il pensiero, prostrano l'anima e rompono i nervi mentre addolciano, o si crede, il cuore. Per cotesta generazione di vizj è for-

za che lo scrittore cittadino consumi copia maggiore d'inchiostro; e giova dipingerli con acconcio colorito in un quadro che, buono o malgrado nostro, ci tragga a scoprire i germi della corruzione individuale là dove meglio sono nascosti, e dove manco li cercheremmo noi; corruzione che, di persona in persona allargandosi e riproducendosi, arriva a formare corruzione generale, cioè a guastare, con la rovina della virtù morale, la virtù politica.

Ora, la *Veronica Cybo* e la *Isabella Orsini* sono la dipintura di una sola colpa chiamata in testimonio contro tutta una specie di colpe; una dimostrazione particolare di un'idea generale; la cosa studiata sotto un solo de' suoi aspetti; ma, dopo le parole innanzi fatte, non è meno visibile il legame che, nella mente del Guerrazzi e nel fatto, congiunge il racconto domestico col pensiero civile dell'autore. Onde par veramente, chi penetri oltre la scorza di ciascuna delle guerrazziane opere quale si voglia e le studii nella relazione dell'una con l'altra, siano come le faccette diverse di uno stesso diamante; delle quali ciascuna agli occhi di chi riguarda il poliedro riflette e rifrange un vario colore, e tutte rivelano una medesima luce.

Che lezione terribile di morale la storia della altrettanto infelice che sciagurata *Duchessa di S. Giuliano* (*Veronica Cybo*)! Tutte, da una infuori, colpevoli le persone di cui è fatta parola; tutte punite severamente, e

nella loro colpa punite; e, conseguenza fatale d'ogni cosa, il disonore e la dissoluzione di una famiglia che avrebbe potuto e dovuto essere onorata soprattutto e avventurosa.

La *Isabella Orsini* è un atto, una scena, una variante, se meglio vi piaccia, delle tragedie che insanguinarono la serenissima famiglia dei Medici, signora munificentissima della gloriosa città di Firenze e protettrice somma delle lettere e delle arti in Italia. Cosimo trafigge il figliuolo Don Garzia, già fratricida; Don Pietro stiletta la moglie Eleonora di Toledo; il cardinale Ferdinando avvelena, come si dice, Francesco suo fratello e Bianca Capello sua cognata. Isabella de' Medici, sorella di Pietro, di Francesco, di Ferdinando, per consiglio del secondo, col consenso degli altri due, alla sua volta è strangolata dal cognato loro e marito di lei, Don Paolo Giordano Orsini. Perchè? Abbandonata dal marito recatosi a lunga dimora fuori di Firenze in custodia al cugino Troilo, fu colpevole di tradita fede conjugale e di amore per colui d'onde, meglio che da ogni altro, avrebbe dovuto essere guardata e guardarsi.

Non giova qui i rimorsi della Isabella confrontare coi terrori di Caterina Canacci nella *Veronica Cybo*, descrizioni e pitture di mirabile, comechè paurosa, artistica bellezza che valgono i più filosofici trattati di morale; nè ricercare se entrambe le due infelicissime donne potessero dai pietosi essere compatite in grazia della pas-

sione che improvvisa e terribile ci soverchia nè lascia modo o tempo da provvedere e resistere. La risposta, dove si volesse, già l'avremmo in Guerrazzi; il quale in uno di questi suoi due libri afferma non inebbriare mai il primo sorso, e potere, chi vuole, deporre la tazza e dire: basta. Io farò osservazione più generale dicendo che per quelli (e sono pur molti!) cui traggo a peccare anzi spensierataggine e debolezza che malizia bassa e rea, i due racconti della *Isabella* e della *Veronica* produrranno, se io non erro, questo effetto; che a infiacchirne l'anima e il braccio e conturbarne di non caste immagini il pensiero, tanto da renderli inetti a giovare la patria, potrà contribuire ogni altro peccato, ma non più l'adulterio: tanta è la maestria, tanta la efficacia dello scrittore! Ed ecco lezione onde parecchi, non parlo dei guasti fin nel midollo delle ossa e oramai fracidi dal vizio, apprenderanno come non si abbia mai a negligere, massime nella sua corrispondenza con la famiglia, la privata morale. Perocchè altrimenti ne deriverebbero perturbazioni che si risolvono in dissapori; e dissapori che si mutano in nimicizie; e nimicizie che cagionano odii; e odii che generano partiti; e partiti che producono la confusione e la rovina nelle città.

VII.

Colpa di specie diversa, ma dello stesso genere di quelle che sciogliono brutalmente i vincoli della fami-

glia, anello della catena onde gli individui si legano alla nazione, allo stato, alla società, vien riprovata nel *Marchese di Santa Prassede*, racconto scritto dopo il 1849 nel carcere delle Murate in Firenze e pubblicato in Pisa nel 1854; epperciò posteriore di alcuni anni a quei due primi menzionati di corto, ma derivante da una medesima fonte d'ispirazione, svolgimento particolare di un punto del medesimo generale concetto. La differenza del tempo e dei modi con cui le tre opere furono dettate, non che neghi, conferma il legame filosofico-morale che tutte le stringe e le confonde in un medesimo scopo; e dimostra la costanza dell'autore nei principi ai quali si informano la sua coscienza e la sua estetica, non meno che il suo ingegno per gli svariati aspetti sotto i quali sa e vuole esprimere ed inculcare un'utile verità.

Si discorrono in questo libro, che ancora con un secondo titolo si chiama la *Vendetta paterna*, i varj casi onde si venne a compiere su quattro figliuoli del vecchio Marchese di Santa Prassede la maledizione del loro padre moribondo da essi provocata con vilissimo delitto e con barbara offesa. E si può dire un terribile commento al precetto di Mosè sul Sinai: Onora il padre tuo e la madre tua acciocchè tu viva lungamente sopra la terra. Invero, comechè i colpevoli non compariscano affatto senza scusa, tratti come furono al misfare dalla passione del vedere tolta dal padre per sua seconda moglie e loro matrigna una femmina di partito; comechè meritevole di

qualche rimprovero debba pure giudicarsi il vecchio che, per compiacere al suo matto amore, non dubitava contaminare il nome onorato dei Marchesi Massimi e la nobile e santa memoria di Donna Vittoria Savella sua prima consorte; comechè, prima del misfatto, prestanti e valorosi cavalieri, vanto del genitore, orgoglio della famiglia e lustro della città fossero i figliuoli, più ancora infelici che rei, non per questo la mano del cielo esecutrice della paterna vendetta si rimane dal perseguirli, dal colpirli inesorabilmente. Terribile quanto la colpa, la condanna; e quanto la condanna, il castigo; chè tutti sono tratti a perire di mala morte.

I quattro racconti, ch'io chiamerei meglio egregi lavori di pittura o di scultura, sono insieme congiunti, non pure nella idea morale a cui ciascheduno si attacca, ma ancora nella narrazione; la quale parte da un punto determinato, a un punto determinato si conclude; e tutti comprende e raggruppa intorno al fatto, duplice in apparenza, unico in realtà, del comune delitto e della paterna maledizione, i figliuoli del Marchese di Santa Prassede; narrazione, per di più, fatta da chi fu di ogni cosa non solo testimone, ma parte.

Ma, dopo avere rabbrivido all'orrido di coteste scene, giovi rallegrarci in un contrapposto grazioso e ridente. Siccome in Francia Giorgio Sand venne dappoi compiendo con la *Claudia*, col *Marchese di Vitmer* e altri di simil genere scritti la carriera letteraria incominciata con

la *Lelia*, con l'*Indiana* e con l'*Andrea*; e queste prime e quelle ultime sue opere, comechè di forme differentissime e scritte ad intervallo ed in diverse condizioni di tempo, non sono tuttavia che lo svolgimento per antitesi di uno stesso pensiero, onde si completano a vicenda, così in Italia, dopo molti anni passati, nel 1862 Guerrazzi contrappone il *Buco nel muro* alla *Isabella Orsini*, alla *Veronica Cybo*, alla *Vendetta paterna*. E le quattro opere, se io non isbaglio, nella mente dello autore, e agli occhi di chi sottilmente le specula, non sono che una; le tre prime spiegano la quarta; e questa, quelle; come angoli sporgenti che si incastrano in angoli rientranti, aderiscono, si combaciano, si congiungono, formano un solo tutto. E la loro morale, non infastidisca il ripeterlo, è: rispettate la famiglia; la quale, siccome per vizio e turbinose passioni si dissipa e si disperde, così per virtù e per calma di affetto si raccoglie e si mantiene.

Niun fatto più semplice di quello che si narra nel *Buco nel muro*: nè io lo riferisco in compendio; mando il lettore al libro, e mi basta accennare quanto altri affermava, cioè questo romanzo essere quasi ritratto della casa intima del suo autore. Se pure nol fosse, a me piacerebbe crederlo per l'onore dell'uomo che qui varrebbe quanto lo scrittore; nè credo dir poco. Invero chi per poco conosce il Guerrazzi a tu per tu, trova in lui e presso di lui le *bizzarrie*, le *excentricity* e la *profonda onestà* insieme con l'alto ingegno e la severa dottrina di

Orazio; la schietta bontà, l'animo paziente e l'affezione viva, esclusiva, gelosa di Betta¹ (non sai se padrona o fante di casa) per tutto, ciò che è della famiglia da lei considerata per sua; le amabili storditaggini ed il brioso ad un tempo e sensibile carattere del nipote Marcello, e perfino il gatto Maccabruno ed il cane Tobia. Certo, le scene, ora graziosamente umoristiche ed ora delicatamente affettuose, del racconto sono immaginate; immaginate molte particolari e minute circostanze; è vero l'insieme; finzione il disegno, realtà il colorito; o, se fosse lecito un nuovo paragone, la casa del Guerrazzi si riflette nel *Buco nel muro* come le immagini in certe sfere lu-

¹ Se il *Buco nel muro* adombra la famiglia di F. D. Guerrazzi, ci duole l'animo di dovere annunziare che la Betta lo abbandonò il 14 gennaio 1861. – Nel cimiterio di Salviano le fu eretto un bel monumento di marmo con questa iscrizione:

MARIA PAPADOPULO
FIGLIA DI GIORGIO
SPENTO IN BATTAGLIA PER LA LIBERTÀ DELLA PATRIA
LE FU COMPARE IL GENERALE KOLOKOTRONI IL VECCHIO
TENNE LUOGO DI MADRE
A F. M. GUERRAZZI ORFANO
IN OGNI FORTUNA DI VITA
COMPAGNO A F. D. GUERRAZZI
AMÒ FU AMATA
E PIANTA COL PIANTO CHE PER TEMPO NON QUETA
NACQUE A ZANTE MORÌ A LIVORNO
DECILUSTRE
A RIVEDERCI MARIA.

F. D. G.

cide o specchi a forma convessa; compariscono alterati i contorni, ma il fondo, il complesso della figura rimane e subito si ravvisa da tutti.

Questo però non è compito mio. Mi preme invece e mi giova da questo racconto, giudicato da un medesimo punto di vista ed in confronto con la *Veronica Cybo*, con la *Isabella Orsini*, con la *Vendetta paterna*, indovinarne, spiegarne l'autore. Ora, adunque, il *Buco nel muro* mi sembra essere l'espressione, il riflesso della calma interiore sempre serbata; e gli altri tre romanzi, delle agitazioni esteriori in cui fu lungamente travolto; il primo si incolora della serenità domestica; i secondi, si risentono dei tumulti della piazza; il *Buco nel muro* è un inno alla pace di famiglia; la *Veronica Cybo*, la *Isabella Orsini*, il *Marchese di Santa Prassede* una imprecazione strappata alla paura di vederla conturbata; l'un racconto è prodotto del cuore; i tre altri, parto della fantasia: ma in Guerrazzi cuore e fantasia equivalgono; sono due diverse manifestazioni di una sola e medesima potenza. Non simili, ma pari i frutti che se ne raccolgono.

Di cotesti quattro racconti quale sarà il carattere, il merito specialmente letterario? Comincerò dal *Buco nel muro*. Quivi le cose più minute e le più ovvie e le pieghe particolari dell'anima di ciascuno dei personaggi vi si svolgono con siffatta una amabilità e gajezza e senso di ingenua e schietta verità da attirare un sorriso di compiacenza sulla bocca a chicchessia, per quantunque acci-

gliato e misantropo; e vi sono tocche maestrevolmente e con una varietà infinita di toni e di arpeggi quante ha corde il cuore, trascorrendovisi di una in altra armonia, e su questa ritornando e su quella con prestigio incantevole. Taccio dello stile, il quale ha sciolto il problema dell'accordare il semplice e il fiorito, d'un genere che tiene di quella pittura che, pure anteriore a Raffaello, nondimanco si costuma chiamare *raffaellesca*; e si manifesta vario ne' suoi colori e nondimeno sempre uguale a sè; e di una festività che non pure ricorda, ma vince i begli umori dei secoli XV e XVI; frammezzo la quale spunta una affettuosa delicatezza, proprio rispondente a non so che di amorevole e di paterno che trapela da tutto il racconto. Il *Buco nel muro* è forse il lavoro più spontaneo della penna guerrazziana e resterà certo uno dei più nuovi e preziosi gioielli della letteratura italiana di questo secolo.

Nella *Vendetta paterna* è specialmente da notarsi una certa calma e parsimonia di forme che già molto si avvicina, e n'è quasi un preludio, alla seconda maniera dello autore, della quale tratterò più sotto parlando del *Pasquale Paoli*.

La storia della *Isabella*, semplice di per sè e poco ricca di azione, specialmente è notevole per le digressioni e gli episodj. L'amore e la morte del giovinetto paggio Lelio Torelli, nelle vene del quale la quasi materna affezione di Isabella inconscia accese un fuoco che dovea

divorarlo; i terrori, i presentimenti, la rassegnazione di Isabella, la sua confessione al marito che, per essere certo di quella fede che vince ogni errore, indossa la coccolta e usurpa il posto di un frate confessore; i preludi della catastrofe; la catastrofe, sono portenti d'ingegno e di pennello michelangiolesco.

E poichè mi trovo in via di pigliare i confronti dai pittori, vorrei dire che la *Veronica Cybo*, in parecchie sue scene, è quadro che parrebbe dipinto dal Caravaggio, se, nella schiera degli scrittori, il Guerrazzi non tenesse più alto grado che il Caravaggio, comechè potentissimo ingegno, non tiene in quella dei pittori italiani. Questo racconto, se tu il consideri nel suo insieme, senza scemare per nulla di quella originalità d'idee, di fantasia, di colorito per cui fra tutti i moderni scrittori va distinto il Guerrazzi, è quello de' suoi che procede più regolare e con maggiore, non dirò intreccio, ma azione drammatica, spoglio di ogni ridondanza, di quel soverchio lusso di episodii e digressioni che sono, a un medesimo tempo, la virtù e il difetto di questo scrittore, e che tu ignori se in lui maggiormente le riprendi o le ami, se più le vorresti togliere o conservare.

VIII.

Se altri domandasse a Guerrazzi stesso quale precipuo, per non dire unico, scopo egli si proponesse scrivendo, credo riassumerebbe la sua risposta in queste po-

che parole: combattere tutti i nemici d'Italia, stranieri e Papato, Papato e stranieri a vicenda. Aggiugnerei io: e rifare gli Italiani così di cuore e di braccio gagliardi da bastar essi alla generosa e difficile impresa. A questo fine, come in parte abbiamo già visto, vorrebbe allontanarli da ogni cosa e da ogni studio onde potesse in loro derivar debolezza. Egli invoca una gioventù *feroce* – *Indomita, superba e d'una madre* – ritemprata, per così dire, nelle barbarie, cioè in una educazione tutta a rovescio delle mollezze che facevano, anni sono, e fanno ancora in più di un luogo, molta parte della educazione moderna. In queste idee, delle quali fa chiara e ampia professione massime nella introduzione ai *Nuovi Tartufi* e nello scritto su *Amelia Calani*, Guerrazzi va fino alla esagerazione di bandire la croce alle arti belle, che egli riprova ed accusa come pretesto di viltà e stromento di corruzione a molti. Il male che ne dice in più di un luogo, e massime nello *Scrittore italiano* e nel *Pasquale Paoli*, tacerò.

Noterò, invece, come, pure accusandole, molto le amasse e le ami. Ciò dimostra in certe sue *Illustrazioni* sopra tavole e statue di Giotto, di Massaccio, del Ghirlandajo, del Buonarroti, del Gazzarrini, del Demi, le quali è a dolersi che siano poche; perciocchè se elleno si versassero sopra un maggior numero di opere artistiche e degli autori loro, e, pogniamo, su tutta una scuola di artisti, ci avrebbe dato di un siffatto genere di critica e di

storia dell'arte, tale un modello che si eclisserebbero davanti a lui i lodati Vasari, Lanzi, Rosini, Cicognara e simiglievoli, non conoscendo io nè fra i passati nè fra i presenti in Italia e fuori chi possa avanzarlo. Il quale suo valore anche maggiormente apparisce dagli elogi funebri di Francesco e Giuseppe di Luigi Sabatelli, fratelli non che nella nascita, nella morte; la quale entrambi li incolse in età più presto giovane che matura, coronati della gloria di pittori sommi in una terra che tanti eccellentissimi ne produsse, e dove il Verbo dell'arte, se a molto maggior numero di persone si rivela che altrove, appunto rende men facile il distinguersi sublimi fra tutti.

Avrei caro che il leggitore specialmente considerasse la chiusa del secondo di questi due discorsi che varca i confini d'una semplice orazione, trattando lungamente alcuni casi della vita e la morte dell'artista e i suoi modi come uomo e come pittore; e l'avrei caro, perocchè mi paja riboccante di così nuova e gagliarda e patriottica eloquenza da potersi citare contro il suo stesso autore a prova de' generosissimi sentimenti che lo studio delle arti e degli artisti sa ispirare a vantaggio della libertà e della patria: il che, in fondo al cuore, credo riconosca Guerrazzi; il quale, se talora sembra sdegnarsi contro di esse, nol fa perchè dubiti della virtù ed efficacia loro, ma perchè non sempre, da chi le coltiva, gli compariscono rivolte allo scopo che dovrebbero avere; ed egli vor-

rebbe fossero, in ogni occasione e tempo, non pur belle, ma veracemente nobili e grandi.

Come egli stesso confessa, piacevoli commozioni e l'onore di una lettera con una bella medaglia dell'Accademia fiorentina gli fruttò questo culto delle arti belle, cui non potendo professare come artista, amò d'illustrare come scrittore, adoperandovi una serenità d'ingegno che più rara incontri in altre opere sue.

Ma dagli studj artistici e dai letterari lo distoglievano, a intervalli abbastanza frequenti, se non le occupazioni forensi, le persecuzioni politiche, fastidiose al cittadino, allo scrittore dannosissime; perciocchè a cotesto modo gli furono, per esempio, rapite e andarono disperse molte delle principali liriche di tutti i popoli antichi e moderni che egli, pure giovandosi degli studj e dell'opera di amici meritissimi, avea già cominciato a ragunare e tradurre con doppio nobilissimo scopo; innanzi tratto, di farne corde alla sua lira, aprendo con quello studio sterminati orizzonti alla sua intelligenza; e secondariamente, di mostrare le passioni umane sempre, in ogni tempo e luogo, manifestarsi a un dipresso con le medesime forme; onde sarebbe stato facile dedurre la universalità del poeta, sacro ingegno sublimato da Dio, e la sua attitudine, da molti stoltamente messa in dubbio, a essere grande capitano, filosofo e legislatore. Alcune di coteste liriche, reliquie di naufragio, e, meglio, fiori di ghirlanda disfatta, ovvero non intrecciata, stampò il Lemonnier

nelle due edizioni degli scritti minori guerrazziani fatte nel 1847 e nel 1851.

Il quale 1847, con le sue riforme bandite dai principi e con l'agitazione nazionale iniziata dai popoli fece del Guerrazzi, forse con voglia alquanto minore che altri non credesse allora e poi, interamente un uomo politico. Tratto dagli stessi emuli suoi in piazza, nel santuario delle lettere non pensò più a rientrare per gran tempo. Tutto, adunque, col pensiero alla azione politica, nondimanco stimò opportuno prepararsi stampando il volumetto delle sue *Memorie*, tolta occasione e pretesto di risposta a certi appunti del Mazzini sopra l'*Assedio di Firenze*; quivi nudamente e lealmente espone chi egli sia, uomo, cittadino e scrittore; il suo modo di sentire e di giudicare; i suoi intendimenti, i suoi desiderj; i mezzi che reputa migliori per arrivarvi; il carattere de' suoi scritti, in specie dello *Assedio*, che allora tuttavia era la maggior opera del Guerrazzi e la più nota; le persecuzioni patite, le ragioni degli amori e degli odii di cui fu fatto segno; la coscienza di aver giovato, la speranza di poter ancora giovare alla patria. E questo scritto dettò reputando massimamente importare ai popoli di conoscere a fondo l'indole e la vita di chiunque si proponga fra i capi nei quali essi devono mettere piena fiducia. Corollario del primo, e quasi programma di ciò che l'uomo politico avrebbe a buona occasione operato, fu un secondo libro intitolato *Al principe e al popolo*; nel qua-

le dimostra in quali acque navigassero governati e governanti, e le cose che potessero e dovessero opportunamente tentarsi, facendo giusta ragione dei bisogni d'Italia e massime di Toscana, e delle forze allora possedute per provvedervi.

I tempi erano manco maturi ch'egli non sperasse: invero n'ebbe in premio ancora una volta la prigione nei sotterranei del forte Falcone a Portoferraio; le porte della quale nondimanco gli furono, non guari dopo, onoratamente riaperte come tosto, tratto allo esempio di altri principi italiani, Leopoldo II bandì la fin allora negata Costituzione. Non è compito mio narrar qui del Guerrazzi quella carriera politica che, cominciata con la sua elezione a deputato al Consiglio Toscano, andò innanzi con la sua nomina a ministro dello interno e, dopo fuggito a Gaeta il granduca, con la sua dittatura e finì con la sua caduta e nuova prigionia, nei tempi della sorvenuta reazione, e col processo per alto tradimento, che si concluse con una condanna ad ergastolo, mutato poi in esilio perpetuo dalla Toscana. Solamente mi occorre notare che furono allora ammirate per calor di passione e singolare novità e ardimento di stile, massime in siffatto genere di scritture, le sue lettere circolari con che invitava, pregava, stringeva duci a provvedere, soldati a ordinarsi, gioventù di ogni modo ad accorrere volontaria per la guerra. Articoli in diarij politici, allocuzioni al popolo, arringhe in senato e nel Consiglio Toscano, epistole a

privati, bandi alla nazione tornarono siffatti da mostrare come nel ministro continuasse il deputato; in quella guisa che nel deputato erasi, insieme con l'uomo politico, accordato e confuso l'oratore tribuno avvezzo ad accendere il fiore della gioventù e de' cittadini a Firenze, a Livorno, a Gavinana e via scorrendo. Anco la sua voluminosa *Apologia*, da lui dettata nel carcere delle Murate a difendersi dalle terribili accuse ond'era fatto segno dal restaurato granduca, è opera di merito ragguardevole, pur letterariamente parlando. Non piace a tutti i suoi amici politici, perocchè egli paja quivi essersi alquanto qua e là mascherato, come non fu mai il suo costume, procedendo sempre, e talvolta con poca cautela, diritto quanto un filo di rasoio. Per essere giusti, anch'io vi trovo qualche data artificiosamente premessa o posposta; alcuni avvenimenti accozzati insieme comechè in effetto disgiunti: pochi fatti omessi, altri velati, altri vivamente coloriti; qua e là un sofisma, una dimostrazione cacciata dentro anzi per la finestra che per l'uscio; tratto tratto uno sdegno esagerato a bello studio, ovvero una calma simulata prudentemente. Un'analisi opportuna delle ragioni altrui, botta risposta a botta; assalti inaspettati, violenti, ritirate improvvisi, reticenze, obiezioni, argomentare socratico ti rivelano l'arte dello avvocato e in causa propria. Ma dinanzi a una accusa che lui, non reo, studiavasi infamare e trarre all'ultimo castigo, chi vorrebbe, non perdonargli se, per usare una frase di Dante,

egli ritornava a sua scienza e l'adoperava da sottile maestro?

IX.

In tutto quel tempo di buona e di rea fortuna che, deputato, ministro, dittatore, prigioniero alle Murate, gli corse dal 1848 al 1853, ebbe a patire gravissimo detrimento la sua salute già da parecchi anni assai meno robusta che ad altri non paresse; così per le agitazioni dell'uomo politico in difficili giorni e il lavoro soverchio e le ardue lotte incontrate e le non sempre vinte quotidiane politiche tempeste, come per l'avvicinarsi intorno alla sua persona di nimicizie e di odj, di ree e di generose passioni che ora lui e la patria cacciavano in fondo, ora entrambi li alzavano più che non si sperasse e non si dovesse. E poi i dolori e le irrequietezze e le vigilie del diuturno carcere e le commozioni del processo. Era naturale che dal fisico il male avesse a ripetersi anco sul morale; e quindi crescesse in lui quella sua antica e già grande propensione a vedere e colorire ogni cosa in nero e quella irritabilità onde pare eccessivo, qualche volta, il suo sdegno contro la miseria degli uomini e la ingratitudine loro.

Ma io non credo che a ciò solamente si debba la terribile e, in qualche parte, poco manca che io dica, satanica ispirazione della *Beatrice Cenci*, il primo dei suoi racconti che, compiutolo in Bastia nel 1863, egli abbia

pubblicato dopo la sua uscita dal carcere, dove lo aveva, insieme con altri scritti di diversa ragione, apparecchiato.

A cui suonano ignoti il nome e la storia della nobilissima giovinetta romana della quale, poco prima che ne cadesse sul patibolo il capo forse innocente, dicesi effigiasse Guido Reni le divine sembianze? Chi non si fece pietosamente a investigare le orribili cause che un cuore di angelo sembrarono pervertire in anima di demonio e armare del pugnale de' parricidi la più bella e morbida mano che mai chioma d'amante e amato giovane accarezzasse? Beatrice, alla quale fu per lo appunto cagione di tormento continuo e disperato in vita e di suprema sciagura cotesta sua beltà fisica e morale, piuttosto vicina alla celeste che superiore alla umana, cui Guerrazzi ci viene in stupende parole magnificando con lusso forse soverchio di poesia, rimase, da bambina, orfana della madre. La matrigna Lucrezia Petroni, eccellentissima (stando al Guerrazzi) fra quante mai vissero femmine al mondo, ma di natura floscia e dappoca, non che sapesse consolare o difendere altrui, abbiosciava ella stessa sotto il peso dei proprj guaj; i quali, a vero dire, non erano pochi, perciocchè la avesse con ipocrite arti tratta alle sue nozze il Cenci col feroce proposito di provarle come, fanciulla, a ragione paventasse di lui più del demonio. La sorella, Olimpia Cenci, non reggendo all'inferno di casa, se n'era sottratta e vivea lontana col marito. Dei

fratelli, Giacomo, il maggiore, insieme con la moglie Luisa e i pargoletti lottava contro la fame e la disperazione, pensoso più di altrui che di sè stesso, eppure, per nequizia d'uomini e di cose, molto anche di sè; Cristofano e Felice mandati in Spagna allo studio di Salamanca, vi erano morti; e il padre, che li aveva nutricati di ingiurie e di stenti, inneggiò banchettando sulla loro tomba; Virgilio, poco più che infante, sparuto, mingherlino, stecchito, travagliato nel corpo dalla febbre, nell'animo dall'incessante terrore del padre, sul cominciar della vita anelando alla morte, non poteva rispondere alle angosce di Beatrice altrimenti che con tremiti e pianti. Nè di maggiore ajuto sapeva tornarle Bernardino, unico che poi sopravvivesse alla strage di tutti i suoi. I congiunti, oramai ridotti a pochi, rimuovea da quella casa la paura e l'orrore; gli amici, e fra questi monsignor Guido Guerra carissimo al cuore della giovinetta che in lui vagheggiava uno sposo, compenso futuro alla miserabilissima vita presente, erano impotenti; i servi, ribaldi tutti, o quasi, e fidi al padrone. Nel vasto e sontuoso patagio de' suoi avi, la divina fanciulla dei Cenci, a poco più di quindici anni, si trovava povera, avvilita, sola, insidiata nella virtù che a costumata femmina è più cara. E da chi? Ahimè! Dal genitore, alito corrotto di antico genio romano, alito latino uscito fuori da un sepolcro scoperchiato, indole indomata, talento schernitore, anima implacabile e cupida dello immune, del mostruoso, del grottesco, Ne-

rone e Caligola a un tempo; reo di stupri, incendi, uccisioni e tradimenti fatti senza alcun motivo o provocazione, ma per la sola naturale libidine del male a danno di persone per lo più innocenti e talora benevoli a lui.

Una notte, il truce vecchio è ucciso, d'un colpo di ferro che gli squarcia la gola, a Rocca Petrella, un castello dei Cenci lontano da Roma, in quel di Napoli, in luogo appartato, dove erasi ridotto con la moglie e la figliuola, così per confortare di nuovi crimini il scellerato animo omai sazio e tediato degli antichi, come, soprattutto, per isperar di riuscire quivi più facilmente ne' suoi sozzi disegni sopra Beatrice; ed è ucciso da Guido Guerra, dal quale è sorpreso alle spalle mentre, lussureggiando per ogni fibra, tentava il letto della divina sua figlia soavemente dormente e sognante il caro amatore rimasto, a quanto credeva, in Roma.

Ma cotesta morte, che il Guerrazzi mette sull'anima del Guerra, non appena la conobbe il popolo romano, a cui il Cenci era conosciuto e abborrito, subito e volentieri l'attribuì a Beatrice; nè per vituperarnela; all'opposto, per lodarnela altamente quasi di opera magnanima e in sommo grado meritoria. Nondimeno, tratta in carcere e avvolta nel processo col resto de' suoi, posta al tormento e, per siffatta guisa, non tanto provata quanto indovinata colpevole, fu condannata. Guerrazzi tutte a una a una coteste cose, arresto, prigionia, processo, dolori eterni, consolazioni effimere all'anima, di ogni genera-

zione torture, difesa e condanna, discorre con feroce analisi di particolari e con straziante rigoglio di cupi colori; e, in seguito, aggiugne come papa Clemente VIII, mentendo al suo nome, non solo accettasse la sentenza, ma, titubando in ultimo, per quantunque tristissimi, i giudici sul credere innocente la giovinetta o rea con circostanze attenuanti di moltissimo la colpa, discendesse notturno in tribunale a imporla. E fu sentenza di morte, di atrocissima morte per lei e pei suoi, quasi ella fosse perfidissima natura di belva in forma di donna, assetata di umano sangue e, per libidine di eredità, macchinatrice e autore della paterna strage.

Appena uscito cotesto racconto della Beatrice, uomini pure non malevoli al Guerrazzi, e taluni anco benevoli, gli rimproverarono che egli, già in altri suoi libri troppo esagerato dipintore di illustri scellerati, almanco vi temperasse il cupo del quadro con un qualche motivo o circostanza che, riluttanti spesse volte, soddisfatti non mai, li traesse, quasi perverso demone, pe' capegli a peccare; e quivi, all'opposto, varcando di molto i soliti confini, anco siffatta cura di ragioni un pochino attenuanti avesse abbandonata; e ogni anima onesta proprio ributtasse uno scellerato che è tale per solo amore di esserlo. Per essere giusti, sebbene la storia confessi mostro e non uomo essere stato Francesco Cenci, non di manco l'autore, trattandone il carattere, caricò le tinte già soverchiamente oscure nel dramma di Shelley e nel libro del

signore Shendall il quale, sul conto della famiglia dei Cenci e dell'immane suo capo, non fa per avventura che riprodurre le sterminate esagerazioni della percossa immaginazione popolare. E forse era meglio, per il Guerrazzi, rischiare il fondo del quadro.

D'accordo: solamente il Guerrazzi potrebbe difendersi osservando come, proponendosi, egli autore, tutto l'orrore della morte violenta di Francesco Cenci rovesciare sopra di lui e assolverne i suoi uccisori, giovasse lasciare intendere averli il conte provocati con delitti senza esempio nella storia del genere umano e onninamente indegni della benchè minima scusa o pietà. Se il Cenci avesse avuto motivi esterni e incitamenti a delinquere, e non la sola sua natura di belva, sarebbe entrato nel novero di altri famosi scellerati che i libri o la tradizione ricordano. E avrebbero dovuto la storia e il romanziere contare i tempi sciaguratissimi in cui visse, usi pur troppo a vedere, non dirò solo dalla guasta morale, ma dalla perversa consuetudine consentiti di ogni generazione mezzi, eziandio iniquissimi, per giungere uno scopo qualsivoglia, non monta se tristo o se buono. Così la commiserazione per la povera Beatrice sarebbe riuscita men grande; e meno acerbo lo sdegno contro que' giudici e porporati che assolvere, potendo, non la vollero, le prove della sua innocenza ricusarono, promossero, affrettarono la sua condanna, derivandone per sè stessi frutto copiosissimo di pecunia e di potenza.

Ancora sarebbe pregio dell'opera ricordare che, se il racconto guerrazziano inferociscono delitti su delitti e scene di odj e di sangue da inorridirne l'anima di chicchessia, lo ingentiliscono dilicati e amorosi caratteri, massime di donne, angeli di dolore, di sacrificio, di pietà, momenti di affetto sublime; e, tratto tratto, pitture di luoghi da muovere invidia all'Albani, di cose e di fatti che vincono in soavità il Raffaello; e lo esilara il capitolo dell'*Asino*, amore del Curato e di Verdiana e di Gianichio, capo lavoro di umorismo, quale non trovi in Sterne od in Rabelais. Ma resterebbe sempre a domandarsi perchè l'egregio scrittore livornese abbia voluto scegliere un tema dove il truce e l'immane doveano naturalmente predominare.

La risposta è nell'odio ch'egli professa costante, indomabile, mortale al Papato, non pure stromento, a suo credere, di servitù alla Italia, ma ancora di oppressione all'anima umana, alla libertà del mondo. Ed è un nuovo e, sto per dire, più terribile assalto contro di esso il romanzo della *Beatrice Cenci*.

La gentile e pia donzella era innocente della colpa apostata; ciò sapevano e certamente reputavano vero accusatori e giudici, Clemente VIII ed i suoi due nipoti, i cardinali Cinzio e Aldobrandino; i quali, per certi bassi loro fini, non pure accrebbero oltre il bisogno sulle persone dei Cenci i più squisiti tormenti, affinchè il popolo dalle apparenze li giudicasse più rei che infatti non era-

no, nè perscrutasse gli arcani intendimenti della accusa e della condanna, ma ancora portarono a cielo il nome di Francesco Cenci cui tutta una vita di colpe rendeva infame; e infamarono col racconto di favolosi delitti i figliuoli e la moglie di lui, de' quali la santissima vita passata dovea rendere dubbia la sola colpa di cui fossero imputati. E i bassi fini erano di confiscare le ricchezze di coloro medesimi onde versavano il sangue e colmarne il proprio scrigno. Epperchè in cotesta gente continuò la simonia che, per avvanzar gli *Orsatti*, — metteva in *borsa* nello inferno dello Allighiero papa Niccolò Orsino e simiglievoli; e durò la tradizione dell'*avara Babilonia* che, fin da' suoi tempi, accendeva lo sdegno e armava il verso di Francesco Petrarca.

Del resto, guardando il rovescio della medaglia, pognam pure che niun motivo privato, ma ferma convinzione della reità dei Cenci consigliasse i due cardinali nipoti e il Papa a promuovere e i giudici da loro dipendenti a decretar là condanna della sventurata famiglia. Ma poteano essi, conoscendo a prova la scellerata natura e le mostruose diuturne libidini dell'ucciso, e la feroce oppressione in cui tutta Roma sapeva tener egli i figliuoli e la consorte, buoni e stimati, far a meno di sospettare d'una qualche orrenda e misteriosa sua provocazione? Oh come mai, senza gravissimo incitamento, una delicata e timida giovinetta a sedici anni avrebbe brandito lo stile contro un uomo a cui dodici lustri non scema-

vano punto il vigore delle membra e dell'anima ferrea? Come una figliuola sempre vissuta docile e paziente in faccia al padre, sarebbesi in un subito, senza cagione, così fieramente ribellata a' suoi doveri? Di coteste cose, onde poteva essere, se non cancellata, almanco sminuita la colpa, niun pensiero si diedero i giudici, i porporati, il pontefice; ma, con trista e iniqua scelta, a Beatrice antiposero Francesco Cenci, cioè all'angelo il demonio, al paradiso l'inferno; e, distruggendo ogni criterio di moralità, statuirono che il male era il bene e il bene era il male. Meschina e di niun peso la scusa che il Papa, capo dello stato e legittimo difensore del suo popolo, avesse obbligo di punire i delitti presenti per antivenirne futuri; argomento astratto che fallisce nel caso concreto. Il sacerdote accoppiava il potere di principe e, come tale, certo doveva applicare la legge e tutelare la società; ma il principe era ad un tempo sacerdote; e questi avea debito di badar meno alle convenienze degli uomini e più alle ragioni di Dio. Rea dinanzi agli uomini per aver ucciso un uomo, Dio, padre della natura, non potea che compatire a Beatrice se, in lei, la natura provocata avea reagito con impeto e ferocia pari alla provocazione. Toccava al principe notare il delitto e punire; al sacerdote, risalire all'idea morale e perdonare: le ragioni dell'uno stavano in un momento, spaventoso momento, di colpa; dell'altro, nei sedici anni della vita incontaminata, santissima di Beatrice: quegli doveva, in nome della

giustizia chiudere, e questi in quello della misericordia aprir gli orecchi e l'anima alle supplicazioni del popolo che dicevano: assolvi. Il principe, inesorabile come la legge; ma il sacerdote vuol essere facile come la pietà. Ma nel caso di Beatrice, poichè quegli puniva, questi rinnegava sè stesso, il suo carattere e la sua missione; e puniva segnando ad onta della sua chiesa che ne abborre, condanna onde umano sangue versavasi.

Ancora, la sentenza firmata dal pontefice-re mentiva al vero, perciocchè Beatrice non fosse che colpevole; ma la sentenza dichiaravala infame. E, certo, la legge umana non dovea vedere che una donna assassina e un uomo assassinato; che l'uccisore fosse un cuore innocente e un'anima reprobata l'ucciso, toccava vederlo alla legge di Dio; ma l'interprete della legge divina quaggiù non seppe, non volle, non dovette parlare per non contraddire all'esecutor della umana; il sacerdote tacque per non mancare al principe.

Ma chi non vede come sia naturalmente viziato e logicamente falso cotesto mostruoso e forzato connubio di due potenze sostanzialmente disgiunte di caratteri, di mezzi, di fine, che non possono durare insieme se non a patto di cedere l'una all'altra, di sopraffarsi a vicenda? Una contraddizione che vuol vestire sembianza di conciliazione comparisce quello che veramente è: un assurdo. Ovvero tu incontri il dualismo per cui la parte del principe va distinta dalla parte del sacerdote, e questa da

quella; e le due forze avvenendo così nell'ordine morale come nel fisico che si contrabilancino e si neutralizzino, eccole condannate alla immobilità; l'immobilità è la morte. Ovvero l'una quale siasi delle due acquista sopravvento su l'altra; e allora ossia il sacerdote uccide il principe, ossia il principe uccide il sacerdote. In ambi i casi trionfa il cimitero, mentre l'Italia, il mondo hanno necessità di vita, e solerte ed operosa, di un principio unico che animi e fecondi. Utilissimo un libro il quale con quel garbo e quelle forme che meglio sappiano insinuarsi negli animi anco più riluttanti propaghi coteste idee, non in nome della nazionalità nostra al disopra della quale gli stranieri costumano collocare Papa e Papato, ma in quello della verità e della morale, di un principio regolatore della legge umana e interprete della divina.

E perchè cotesto libro non potrebbe essere la *Beatrice Cenci*? Che importa a me dell'orrido che vi soverchia se quindi, per lo appunto, l'odio contro la insanguinata menzogna che regna in Roma divamperà smisurato nel cuor de' lettori? E ancora ricordiamoci aver io di corto notato come l'orrida bellezza di molte pagine di quel romanzo sia a quando a quando consolata da sprazzi di una luce soavissima di gentili affetti.

Ma non perchè il Guerrazzi si dimostri avversario della Corte e della Curia romana, egli parla ed opera da nemico del Cristianesimo; al contrario ripone in esso ogni sua fidanza di terrena felicità, sapendo di certo che

esso, «direttamente inteso, contiene la morte del verme che rode le presenti generazioni, l'amore storto ed esclusivo di sè, e presenta una formula larghissima entro la quale gli uomini possono svolgersi per lungo spazio di tempo verso il loro migliore elemento... ma intendiamoci bene: il Cristianesimo...»

Questo vale per il mondo di qua; come poi Guerrazzi intenda Dio e la religione nella loro manifestazione ed effetti al mondo di là, parmi venga dimostrato da quel racconto-fantasia intitolato *Fides*, uno (egli forse lo chiamerebbe) *stravizio* del suo spirito, del quale più nuova, ispirata e cara cosa non trovò mai, per quanto io mi conosca, immaginazione fervidissima di innamorato lirico poeta. Due angeliche creature, nate l'una per l'altra, congiunte d'amore, sono costrette a separarsi perchè, professando religione diversa che niuno dei due vuole rinnegare, non hanno speranza di terrene nozze. Ma entrambi, l'uomo e la donna, oppressi dalla lontananza dolorosissima e prossimi a morire, nel desiderio ardentissimo di congiungersi almanco, dovunque siasi, oltre la tomba, vinta dalla passione la prima ritrosia, abbandonata la propria, sposano, ignari del vicendevole proposito, la fede dell'amante. E muojono, cristiana la donna che era maomettana, e maomettano l'uomo che era cristiano. O misericordia di Dio, come farai? Separerà queste due anime ciò che nel loro pensiero, dovea congiungerle eternamente? Non le fa sante l'amore? Sì, la mise-

ricordia di Dio, che non può e non deve aprire il paradiso a entrambe, l'una e l'altra ridotte in due fiammelle confonde insieme, ne compone una sola, e questa colloca fissa nella volta de' cieli; in un punto; ecco scintilla la nuova luce: è *Fides*, una nuova stella scoperta e così nominata, pochi anni sono, da Luther astronomo di Blik.

Dunque *Beatrice Cenci* e *Fides*, due racconti che ben possono stare ciascuno da sè, nondimanco hanno, per mio avviso sostanziale relazione fra loro e maggiore che non appaja; ed oltre il concetto artistico dell'uno e dell'altro libro e lo scopo manifestamente politico del primo, ancora possono significare la parte, si può dire, negativa e la parte positiva delle credenze guerrazziane intorno a Dio, alla religione ed a coloro che se ne dicono ministri, e sono, se corre il vocabolo, in forma drammatica, la sintesi delle idee sparse dallo scrittore nelle varie opere sue, sopra i rapporti fra la terra e il cielo, il Cristianesimo, la Chiesa romana e i Papi, che si reputano soli custodi e interpreti delle sue tradizioni e applicatori de' suoi principii morali e sociali.

Ma nella *Beatrice* ancora ci viene significata un'altra cosa che, sebbene alquanto diversa, può tuttavia facilmente attaccarsi alle testè accennate. — La dolorosa esperienza, ci fa, pur troppo! comechè a malincuore, diffidare dei tempi, degli uomini, di tutti, in una parola, e di tutto. A Dio nel cielo crediamo, o ci sforziamo di credere, perciocchè, senza di ciò, che disperata vita non

sarebbe essa la nostra? E quale avremmo stimolo a sostenere la dimora sulla terra se non fossero la fede e la speranza in Dio? Ma quale espressione di Dio, che nei momenti di dubbio sostenga l'anima nostra e ci riveli il cielo, v'è ancora quaggiù? Per avventura, la forza? Regna senza la ragione: a dispetto, in odio della ragione; e in mano agli oppressori percuote a sangue il capo degli oppressi. O l'ingegno? Corrotto e corruttore troppo più spesso ci manifesta il sofisma dello inferno che non ci tramandi la verità, che splende nei cieli. Ora, adunque, che resta? La bellezza; il culto della quale, insieme con l'amore, «ricondece la nostra schiatta diseredata alla sua origine divina... I magi d'Oriente e i sofì della Grecia insegnarono che Dio favella in lingua di Bellezza.»

Pertanto, facendo sorgere dal suo *sepolcro d'infamia* e svelarsi quale fu, *angelo di martirio* la Beatrice Cenci, Guerrazzi rivendicò la fede nella Bellezza, che è la fede in Dio².

² Che la *Beatrice Cenci* del Guerrazzi sia macchina di guerra contro la *turpezza* della umanità che si appella Papato, pensarono in Germania, dove apparve tradotta dal Valentiner, in Inghilterra, dove la tradusse il capitano Scott, in America, dove apparvero le due traduzioni del Monti e della signora Shermann. Noi possiamo annunziare, che nuovi ed ammissimi documenti sopra questa orribile strage vennero indicati al Guerrazzi da un suo amico, e siamo sicuri ch'ei se ne varrà quando riprodurremo cotesto racconto nella nostra edizione.

(Nota dell'editore).

X.

Già, nella sua prima gioventù, al tempo dell'immeritato confino a Montepulciano, per dare un qualche sfogo alla amarezza contro gli uomini onde a lui derivava una guerra così disonesta ed a' suoi parenti ed amici sfortuna, e per temperare alquanto la noja di quella dimora cui non avrebbe saputo o potuto vincere altrimenti, Guerrazzi ponea mano al racconto della *Serpicina*.

E la favola o storiella, che dir si voglia, di un montanino che, scendendo per certe sue faccende in Maremma, si abbatte per strada in una serpicina che intirizzita dal freddo tirava l'anima coi denti. Il montanino non sa ricusarsi a lei che prega d'essere ajutata, ma, levato là donde era l'accomoda in guisa che essa possa riscaldarsi in buon luogo e scampar dalla morte; e, ciò fatto, riprende la sua via. Ma ritornando poco tempo dappoi, sbrigante in Maremma le cose sue, egli la ritrova non più serpicina che lo supplica di soccorso, ma grosso serpente che, non volendosi punto ricordare del beneficio ricevuto, minaccia e insiste per divorarlo. A finire un lungo e grave diverbio, che quindi nasce tra i due, si accordano deferire la causa al tribunale di altra creatura, la prima in cui siano per incontrarsi, cammino facendo. Ed ecco una dopo l'altra capitar bestie, un cane, un cavallo, che tutti avendo a lagnarsi dell'umana razza, danno torto all'uomo e alla serpe ragione; se non che, in ultimo appello, una scimmia trova certo ingegnoso e scaltro modo di

ricondure, gabbandola e rinchiudere la serpe in quel luogo medesimo dove il montanino l'avea collocata tremante e ritrovata minacciosa. Ma lo ammonisce come questa sua non sia giustizia, perciocchè egli meriterebbe, essendo uomo, la morte; ma pietà per la sua moglie e figliuoli innocenti.

Lavoro che parrebbe fin troppo semplice, ma di attica squisitezza, con dialogo vivo e frizzante, accessori graziosi e nuovi e descizioncelle fatte ammodino, e un certo buonumore nel raccontare che tempera il fine sarcasmo di tutto il concetto e di moltissime delle parole e frasi onde è vestito; e, nondimanco, in cotesta causa degli uomini che si commette a giudicare alle bestie e nella condanna che una di queste ne fa, tu senti, come a dire, un preludio dell'*Asino*, libro scritto anni ed anni dappoi e dopo ben altri dolori, dove della razza umana è fatto anche più severo giudizio da quello degli animali che più è in voce d'ignoranza; sebbene tra la *Serpicina* e l'*Asino* corre quanto da un giovine amareggiato ad un uomo inasprito, il primo dei quali tuttavia a quando a quando sorride, mentre l'ultimo sempre, pure a suo malgrado, sogghigna.

Ed è per lo appunto dello *Asino* che ora mi tocca e mi piace parlare; il quale, quanto a sostanza, anche potrebbe dirsi appartenere a quella medesima amarezza di ispirazione che a Gionata Swift dettava il quarto de' suoi *Viaggi di Gulliver*, con la descrizione di certo paese

dove gli uomini tengono il luogo e il grado delle bestie, e le bestie fanno, in vece, l'ufficio e si hanno a tenere in conto d'uomini; e, quanto a forma, ovvero costituisce un genere da sè, ovvero spetta all'umoristico, ma con tali modificazioni e miglorie che di molto si distingue da quello che vien così chiamato in Francia, in Inghilterra, in Germania. Non è Montaigne; non Sterne; non Richter; tutti insieme li accorda; e non ha niente di particolare a ciascuno; più di tutti ha nobile e squisito il sentire cui non ostante l'indole di tale una maniera di scritti, mantiene ed anzi fa vivo brillare tra il frizzo e l'epigramma: spiritoso a un tempo e profondo, ha la immensa dottrina attinta da molte e diverse generazioni di studj, dalle quali, come da maniera inesauribile, ricava oro e gemme; e quindi pompa, splendore, brio; e un'anima, una vita, una varietà nel pensiero e nel colorito, la quale, per lo appunto non dovendo comparire prodotta da passione, vuol tutta, come fuoco da esca, essere nutrita da una immaginazione che il molto sapere e il molto ricordare facciano ricca, vivace, costante; in guisa che essa informi, muova, agiti tutto ciò che tocca e tutto ciò che guarda, e scattino, per così dire, idee, sentimenti, parole, riso e baldoria come molle e congegni di macchina e sia quasi un continuo scoppiettio di razzi, ovvero uno spicciare d'acqua a zampilli iridati da diverse bocche di una sola marmorea fontana.

Ai di nostri un certo modo che a sproposito dicono umoristico invase la letteratura, massime giornalistica, in Italia. E, a detto d'alcuni, parrebbe facilissimo genere di scrittura, come quella che si versa a sprazzi dalla penna senza faticare di poca o molta meditazione la mente, nè cavar dal cuore affetti profondamente sentiti. Una naturale giocondità dell'animo, la quale non ci consenta di osservare le cose oltre la bucia, ma appena ce le lasci sfiorare alla leggera, e, di fronte al serio ed al lagrimoso, ci mantenga sul labbro, inalterato e inalterabile, il cachinno; una abitudine di proposito pigliata e fermamente mantenuta di trattare così le piccole come le grandi cose, e perfino le speculazioni del pensiero, gli arditissimi voli della fantasia e le vive commozioni della passione, e gli uomini e i tempi non altrimenti che giuocatoli da bambini; una destrezza nel frugare materia di gioco in tutti e in tutto; uno scettico infischarsi del vento e della pioggia senza un rispetto al mondo del merito e della virtù, facendo un fascio del bene e del male, purchè torni in riso, sembrano doti anche soverchie per atteggiarsi a scrittori umoristici. Se questo giovi a mantenere salda la fede nel vero e viva la reverenza e quindi l'autorità morale di coloro che si prendono l'arduo compito di propagarlo; se, a formare la presente e preparare la futura generazione degna del tempo e del paese libero, tacerò: solamente affermo che quello non è umori-

smo; Rabelais, Shakespeare, Swift, Heine, Thümmel, Claudius, Tieck, Leopardi informino.

A riuscir bene in questo genere giova aver molto veduto, molto studiato, molto pianto. Quando il buon Yorik asserisce che un sorriso aggiunge un filo alla trama della vita, appunto vi lascia travedere come e' si sforzi dimenticarne le lagrime. Tutta una nazione umorista non troverete: nè questa è la letteratura della gioventù. Si comincia la vita con la passione, dapprima amando; poi lottando si prosegue, ora percotendo ed ora percossi, talora maledetti, talora maledicendo: le deboli tempre si spezzano, si guastano, si ritraggon dal campo o soccombono, le robuste durano, vincono, si vendicano; le grandi e generose, dopo fatte indarno le loro prove, si levano ad alta sfera d'onde le vicende umane guardano con occhio, pagato e benigno, tanto ancora interessate nelle cose del mondo da notarne il progresso, scioglierne le incertezze, compatirne gli errori; e tanto distaccate da esse che la gioja e il dolore passino sopra i loro cuori come soffio di vento su corazza di ferro; inalterate e inalterabili, non per indifferenza, ma per volontà; serene perchè rassegnate. Giudicano gli uomini nè buoni tutto, nè tutto tristi, piuttosto asini che lions, e conigli che tigri: meno pericolosi quanto più fieri; e allora men serii che si ostentano più gravi; bambini che si sgridano col labbro, già perdonati in cuore. È filosofia vera, non di Eraclito e non di Democrito, nè cinica nè stoica, la quale

ci atteggia le labbra a giocondezza, sebbene ancora ci mormori nell'anima un eco degli antichi affanni. Ma il dolore ci muove non come un affetto del presente, bensì come un ricordo del tempo passato; prima che ci abbia inumidito il ciglio una lagrima, già ne consola la bocca un sorriso: cominciano con una strofa di Leopardi per finire con una stanza di Tassoni; e tanto in noi si manifesta la bontà della umana natura che troviamo ancora da sorridere quando e dove ad altri parrebbe non ci fosse più che da maledire; e dipingiamo il grottesco perchè altri non si abbia a spaventare dell'orrido. Questo è umorismo.

E molto veduto, molto pianto, molto studiato ha certamente il Guerrazzi; non v'è cui siano ignoti i suoi dolori, le persecuzioni venutegli addosso dall'alto e dal basso, l'amarezza delle sue prigionie, l'ingratitude partita d'onde manco sarebbesi creduto, in una parola l'aceto e il fiele offertogli a bere. E vanno famosi per lo mondo gli acerbi suoi sdegni e la fierezza delle sue rampogne e il nobile orgoglio della sua persona e l'alto disprezzo sopra i suoi nemici e l'impeto e la potenza della minacciata vendetta. Ma il soverchio rompe il coperchio, dice l'adagio volgare; e ogni cosa al mondo, quando ha tocca la sua cima, comincia la scesa dalla parte opposta alla salita. Così è dello umano sentire: giunto l'ultimo grado del dolore, i cuori ch'egli non ha spezzati innanzi tempo, allora cominciano a temperarsi filosofi e

a battere più giustamente che non costumassero avanti. E vi sono de' casi nei quali veggendosi da chi è rimasto in senno uomini appiccare il fuoco alla casa e poi plaudire delle mani gongolando come se non fosse il fatto e il danno loro, ragion vuole che più non si dicano tristi, ma dementi; e allora è forza cessare le maledizioni e compatire, e sorridere sulle umane stoltezze e sulla cecità che si atteggia a chiaro-veggenza.

Nell'*Asino* finge l'autore, per via di sogno, essere alla fine del mondo, alla vigilia del Giudizio e nel novero di que' morti da secoli e secoli, che, svegliati nelle loro sepolture, dovendo e volendo alla presenza de' loro giudici comparire, s'industriano ricomporre lo scheletro e la persona intera, raccogliendo le proprie ossa sparse di qua e di là, in parte smarrite e in parte confuse con altre. Perchè si vegga quanto ridicoli nanucoli siano questi borriosi uomini che una volta si pensarono essere dappiù degli altri animali, l'autore ci ammonisce che tutti si trovano come in una selva, frammezzo le chiome ritte di un gigante, petulanti quando credono ch'ei non possa muoversi, timorosi e vili quand'egli cammina a concitati passi squassandoli come passeggeri sopra nave in burrasca. Ora nasce una lite, un parapiglia fra i morti; chè ossa vi mancano e membra parecchie; e tutti fanno a chi prima ne afferri, ciascuno volendo che elle siano sue. Quando scendono gli angeli per cominciare il giudizio, il piatto non è ancora composto: e perchè essi in cotesto

affare delle ossa ci veggono anche meno degli uomini, e di cercare non hanno il tempo e peggio la voglia, lasciando gli uomini cuocere, come gli spinaci, nella broda loro, il giudizio rimandano a quarantamila secoli dappoi. E intanto, per guadagnar tempo, comandano si faccia il giudizio delle bestie, le quali mettono fuori certi loro diritti di supremazia o almeno di eguaglianza che, se mai fossero veri, mostrerebbero gli uomini valere assai meno o appena altrettanto di loro. Gli angeli, dovendo recarsi a giudicare le creature di altri mondi, dopo pensatovi alquanto, commettono le loro veci a Salomone; e per trattare la causa propria dinanzi a tanto personaggio, le bestie eleggono avvocato l'Asino. Perciocchè nel mondo sempre fu tenuto per il più dappoco degli animali, saviamente avvisano che, se egli vincerà per sè, avrà anche vinto pei più meritevoli di lui. E l'Asino, con l'ajuto dei compagni che amano, come suol dirsi, far onore al nome della famiglia, acconciato alla meglio se non rimesso a nuovo, ricucito in quelle parti che gli rimangono di suo, toltene oltre a prestito da amici e conoscenti, si presenta alla sbarra, e quivi con lunga e forbita e dottissima orazione, in più capi distinta, prende a fare, non che la difesa, l'elogio della sua specie. Egli la sente, la bandisce, la prova per superiore alla umana: si contenta, per modestia, sia reputata eguale. Cuore, intelletto, dottrina pari all'asino chi ebbe mai? Chi gloria e culto uguale nei diversi tempi e nei diversi paesi? Chi ha

maggiormente giovato sulla terra? E con più abnegazione e sacrificio? Chi meglio si è avvicinato a Dio? Confrontate le opere dell'asino e quelle dell'uomo in religione, in politica, in arte, in scienza e così di seguito, si vedrà quanto il primo si lasci addietro il secondo, e come, se perfezione è possibile in terra, l'asino solo l'abbia conseguita o si sia andato vicino. Che più? Se di tanto lo avanza già nel morale, ancora nel fisico l'asino ha il sopravvento sull'uomo. E queste eziandio, come le altre cose, chiaramente, sodamente, in modo inconfutabile si dimostrano, si provano con l'ajuto della storia, della filosofia, della statistica, della letteratura e di cento e cento cognizioni e studj che i suoi accusatori non hanno: e bazza se non sarà confitto alla gogna chi si studiava mettervi lui. E Salomone tenne per bella e per buona e, ciò che più monta, per giusta la difesa dell'asino: laonde chi sa quale avrebbe resa sentenza in suo favore, se, dapprima, le bestie innumerevoli gittatesi ad abbracciare, in segno di congratulazione, l'asino nell'atto che scendeva dalla bigoncia, non l'avessero, così come stava su per miseria, disfatto con le intempestive e troppe carezze mandando a rifascio le sue ossa: e se, dappoi, l'autore svegliandosi, il sogno non avesse toccato il suo termine.

Letterariamente, una orazione siffatta, la quale continua stampata per pagine meglio di quattrocento, non vuolsi negare che a quando a quando affatichi il lettore,

comechè di orazione non abbia più che la trama e l'ordito. Ma subito a richiamar l'attenzione giova il colorito, la dipintura che è, mi si conceda l'espressione, a tinte e rabeschi svariatissimi, d'una finitezza poi e di una leggiadria che incanta. Narrazioni storiche, descrizioni, pitture di caratteri, aneddoti, dissertazioni, epigrammi, voli lirici e via discorrendo; e, alimento a tutte queste cose, una serie sterminata di cognizioni tratte da ogni scienza ed arte, da ogni paese e tempo, vi destano ora il riso, ora le lagrime, ora il raccapriccio, ora l'entusiasmo, e rendono il quadro animato, vivo, patente. Dissi, quadro? Sarò meno inesatto e meglio inteso dicendo: sono una serie di miniature e quadretti ordinatamente disposti secondo un pensiero filosofico e un disegno artistico in una sola stanza adatta e con buona luce e fra di loro legati e connessi, onde vengono riprodotte le diverse fasi e il progressivo sviluppo di un solo soggetto, concepito da una sola mente, da una sola mano eseguito, con un solo intendimento a cui tutto e in ogni sua parte cospira; quasi le diverse scene di un dramma, o, meglio, di una commedia. Già ogni miniatura è una bella cosa per sè, ma non ne comprenderete il segreto pensiero che raffrontandola con le altre e legandone in vostra mente, a formarne un solo generale disegno, i disegni parziali.

Sostanzialmente, in fondo in fondo qua e là ancora vi è amarezza e, qualche volta, non poca; il velo della allegoria è abbastanza trasparente perchè ci si vegga dietro

la storia sentita a mo' di Tacito: non dico di Svetonio: qualche miniatura potrebbe parere ritratto, o riesce talvolta feroce caricatura; e il riso appena nasconde le lagrime, non sempre di dolore, sovente di sdegno. Qualcosa, forse, ti rammenta l'acre verso di Giusti, natura serena altrettanto che bella, cui la speranza degli uomini e delle cose fe' sconsolata, e appunto ride perchè ha esaurito il pianto. In ciò dal Giusti diverso, che la desolazione e lo sconforto in lui non arrivano mai al segno da diventare cagione di debolezza e disperazione. Allo spettacolo d'uomini inetti e pusilli, Giusti si sente cascare di mano lo strumento necessario a compiere il suo desiderio di italiano e di cittadino, e si accascia pur brontolando e ghignando nella inerzia e dà le spalle all'avvenire: Guerrazzi, invece, pur sempre lo guarda fiso con gli occhi, e se sorride, punge, morde, flagella a dritta od a manca, ancora si scalda di entusiasmo mirando dinanzi a sè, nè si sgomenta se caschi la potenza altrui, perciocchè senta potervi sostituire la propria; e se questa fosse superbia, amici e nemici sempre gliene pesavano e pesano il filo sui bilancini dell'oro. Quindi si scorge che in Guerrazzi l'umorismo non è ancora lo stato abituale dell'anima, ma un mezzo tuttavia, uno strumento: è abbastanza filosofo per cessare sulle umane turpezze il pianto e l'ira; ma, scomparse dalla forma, nel pensiero rimangono: e sorride più presto per disprezzo che per compassione, e disprezza perchè vede vasti i desiderj,

piccole le opere, gli uomini codardi; e a lui troppe volte la storia contemporanea si para davanti in sembianza del poema della *Secchia rapita*. Ma attraverso il suo umorismo di leggieri si scuopre che, se egli potesse scaraventare queste anime pigmee nelle battaglie per la libertà, come, una volta, il generale Pelissier le schiere dei francesi alla presa del Poggio Verde in Crimea, anch'egli pianterebbe la bandiera a tricolore sulla torre della sua Sebastopoli; ma poichè costoro non muove lo squillo della sua tromba come guerrieri, pensa Guerrazzi debbano essere cacciati innanzi a staffilate come asini. Che? L'asino anche vale assai meglio; non lo prova il suo libro?

Credono alcuni, e per lo appunto gliene fanno male, che Guerrazzi abbia voluto adombrarvi il suo processo dell'anno 1849 e seguenti, nè egli lo nega; è libro pensato nella sua ultima prigione! ma ancora si vuole, per debito di verità e di giustizia confessare che, se pure fu concepito e cominciò con intendimenti personali, ben tosto li dimentica (anco, se vuoi, involontariamente) e li pone in disparte; ma prende più vaste proporzioni, agita maggior mole di cose e si avvia a più alto scopo che non è la vendetta di un individuo. All'opposto, la causa della libertà e della giustizia ha trovato una nuova anzi singolare e non per questo manco efficace, forma di difesa. Efficace appunto, perciocchè la leggerezza degli uomini, la quale per lo più è molta, rifuggendo dalle se-

vere meditazioni, dalle gravi e serie letture e antiponendovi il riso, v'è modo con queste pagine, che di apparente frivolezza ammantano la profondità de' pensieri e la santità del fine, di entrar loro inaspettatamente nell'animo, cacciarvi altre idee cui da sè non aprirebbero le porte della mente e rapirli nello amore delle ottime cose. Ridano gli uomini, ma, ridendo, pensino: o prima o poi, il pensiero partorirà l'azione.

XI.

Che io mi apponga al vero, vale a dire che l'umorismo non sia lo stato abituale dell'anima di Guerrazzi, bensì una veste momentaneamente assunta a uno scopo e con un intendimento speciale, anche lo dimostrano la *Torre di Nonza*, la *Storia di un moscone* e il *Pasquale Paoli*, racconti di argomento còrso pubblicati contemporaneamente, o quasi, all'*Asino* e al *Buco nel muro*; certo, concepiti e sbozzati a poco e diverso intervallo e secondo un'idea e con forma differentissima da questi ultimi due.

Di tutti i racconti guerrazziani la *Torre di Nonza* è quello che manco ne veste il carattere e le forme. La storia del vecchio e mutilato capitano Casella che solo la difende da novero grandissimo di Francesi e con nuovo stratagemma che muoverebbe il riso se non destasse ammirazione, capitola a buoni patti; e n'esce con tutti i vantaggi e l'onore delle armi, non altrimenti che se fosse un intero presidio, occupa assai brevi pagine; nel resto,

azione non v'è, o pochissima, e neanche, starei per dire, unità di concetto e di condotta. Diresti che l'autore, pigliato a caso il primo fatto che gli porgesse la storia della Corsica, senza pensare punto o poco al miglior modo di svolgerlo e animarlo drammaticamente, si proponesse girargli attorno con quanti ragionamenti, fantasie, narrazioncelle, descrizioni più o meno legate con esso, gli suggerirebbero l'affetto, l'immaginazione, la dottrina storica e il senno politico. Ma per i lettori non volgari che importa se la narrazione non proceda continua e uniforme, ma a sbalzi e saltelloni, screziata, dirò così, a varj colori, quando vi sovrabbondano pagine eloquenti, sentite e, il più delle volte, poetiche; e da ogni pagina, da ogni parola ne deriva all'anima una commozione e uno ammaestramento efficacissimo? Manca il romanzo; la storia, se vuoi, fa difetto, ma non il documento, non la filosofia della storia o, per essere più esatti, di tutto quel tratto di storia che, avvivato di tutto quello splendore e potenza onde egli è capace, Guerrazzi pensò utile riferire.

Ora, si domanda quale sia cotesto ammaestramento e quale lo scopo che l'autore si prefisse. Chi solamente badasse alle parole di Severo, uno dei personaggi coi quali si apre il libro, sempre amaro, sempre mordace contro la terra e la gente di Francia, parrebbe unico intendimento del Guerrazzi ribattere il chiodo dell'ira e dell'odio contro i nostri vicini di oltremonte; ma dalle ri-

sposte del suo interlocutore, di nome Eleuterio, e da più di un'altra pagina chiaro apparisca aver egli voluto, prendendo l'occasione e le mosse dai costumi della Corsica e dalle diverse relazioni secolari di questo paese con la Francia sua conquistatrice, studiare imparzialmente quanto di buono e di cattivo covi, in questa nazione a noi vicina, e quanto di fede e di speranza si possa mettere in lei, da qualunque lato si consideri, vuoi politico, o letterario, o sociale. Vi sono, certamente, accozzate gravissime accuse contro la politica, l'arte, la letteratura, gli scrittori e gli uomini francesi, ma non manca la generosa confessione: la Francia essere la vite d'Archimede in Europa, e aver ella impreso l'arduo cammino della libertà quando gl'Italiani, per esempio, si erano addormentati. Quindi, pure seguitando le tradizioni della vecchia nostra scuola, la quale, da Machiavello fino ad Alfieri e da Alfieri a Gioberti, ci ammaestra alla diffidenza negli uomini di Francia statici mai sempre, in ogni secolo, piuttosto avversi che favorevoli, e nemici che amici, nondimanco accortamente considera i tempi mutati poter avere eziandio mutate le relazioni fra la nazione italica e la francese, massime dopo l'ottantanove; molte che furono un tempo, o parvero, grandi verità, essere, non dirò pregiudizj, ma giudizj antiquati; senno politico, ricercare come, perchè ed in quali parti delle loro dottrine i nostri sommi maestri peccarono; e la maniera più spedita e prudente di raddrizzarne le idee man-

co rette o non più tempestive. Epperziò, non già ripudiando le lezioni del nostro passato, ma accettandole con cautela, non mai soverchia in cose politiche, noi Italiani dobbiamo trovare giusto e saggio che non siano sempre così esattamente praticate da riuscire, all'uopo, perniciose e fatali.

Cominciata con una invettiva contro i nostri vicini, la *Torre di Nonza* si chiude con un appello alla fratellanza: sembra contraddizione; forse è sapienza.

La *Storia di un moscone* è, con titolo strano e sotto forme di un romanzo, l'illustrazione, mi si perdoni il vocabolo moderno, di una còrsa tradizione popolare; dove il Guerrazzi, sapientemente giovandosi delle circostanze di paese, di tempo e di costumi, approfondendo in ogni pagina le gemme più splendide della lingua e dello stile e i tesori di quella che altri chiamò *la prima fantasia di Europa*, seppe animare di gagliarda vita e vestire di novità un fatto trito e ritrito cui non pure un comune di Corsica, ma rammentano nelle loro cronache e nelle tradizioni del popolo conservano parecchie città del continente italiano; per esempio, Cuneo nel Piemonte e Ivrea nel Canavese. Invero la tradizione vuole il Moscone, di cui si parla, esser l'anima del conte Orso Alamanno signore in antichissimi tempi e tiranno di Freto, trucidato in modo barbaro e strano in certa ribellione de' suoi soggetti provocati da lui con sempre nuove insensate libidini e angherie, e dalla orgogliosa contessa Gualpranda

sua moglie con incessante oppressione. Vi sono a parte a parte descritte le circostanze speciali, ovvero pubbliche, ovvero domestiche, che precedono, preparano, accendono improvvisa la congiura guidata dagli arimani Volello della Selva e Pobbietta di Zanicio dalla lunga chioma, quegli padre e questi fidanzato di Labilia, onde il barone pretende sozzo tributo; vi leggi i timori e le speranze accidentate dalle due famiglie che stanno per imparentarsi e del popolo chiamato a goder l'occasione della vendetta; il ben riuscito agguato del fiero giovane al conte; la orribile morte di questo sciagurato; la virile rappresaglia che sopra tutti i paesani di Freto ne tenta, comechè indarno, Gualpranda; le vicende della sua lotta col popolo; la caduta e l'incendio del castello; le baldorie dei vincitori; la miserabile vita della sconfitta e spodestata contessa.

Ma a questa narrazione precede, e forma lunga e distinta parte del libro, una viva descrizione a passo passo d'un viaggio dell'autore traverso le montagne dell'isola e l'incontro fatovi d'un bandito omicida che gli si mette ai panni e lo ammaestra della via e finalmente lo conduce notte tempo in sua casa; dove, a un tratto, dimentica e pone in non cale ansie e pericoli passati e presenti, fame e sete ond'era ed è fieramente tormentato, la morte che gli sia sul capo e il dolore della madre portata in quel punto ad essere sepolta, tutto e tutti insomma, per invelenire furiosamente con la moglie e i figli sopra un mo-

scone svolazzante, incalzato da bastoni, scope, e d'ogni maniera stromenti, di parete in parete con cupo ronzio; ed è il moscone che fornisce il titolo del racconto e il tema della storia narrata nella seconda parte di esso. Ma così nella prima, dove toglie occasione a dipingere luoghi e costumi, credenze e superstizioni che tuttavia durano singolari e ostinate in Corsica, come, e meglio, nella seconda, dove tutto è dramma, occorrono quadri che fanno tremare d'ammirazione amici e nemici. E valga il vero: grande, per lo più, nel trattare d'ogni ragione cose, nella rappresentazione delle solenni e terribili, Guerrazzi è gigante. Diresti che il cerchio della vita comune è troppo ristretto per lui; egli s'alza sovr'essa e troneggia: il vero mondo dell'anima sua varca i confini dell'umano: sia cielo o inferno non monta: un giorno lasciò correre, forse fu lieto, di essere da un editore (e fu il Guigoni), in certo programma per la stampa di tutte le sue opere, paragonato a Satana.

La *Storia di un moscone* si può dire un preludio, la *Torre di Nonza* un episodio di quella magnifica epopea che è il *Pasquale Paoli*. Il quale era, certo, argomento da non passare inosservato, da muovere fortemente l'anima generosa del pittore di Francesco Ferrucci. A duecincquant'anni distanti, il Còrso e il Toscano sono espressione e simbolo vivente di un solo e medesimo concetto. Il cadere, nel secolo XVI, della libertà fiorentina sotto i colpi di un papa e di un imperatore; e, nel se-

colo XVIII, della indipendenza còrsa sotto quelli di un prepotente straniero, sono un fatto uguale e simile per non dir unico; l'epoca e il terreno diverso della azione ne modifica le circostanze, non influisce sullo spirito, sulla sostanza di essa; cose e persone si riscontrano, si accordano, si confondono in una medesima idea. Pajono, dopo due secoli e mezzo di riposo in sepoltura, rinati nell'isola i morti del vicino continente; i Còrsi di Pasquale Paoli arieggiano i Fiorentini di Francesco Ferrucci; i Francesi del conte di Maillebois valgono gli Spagnuoli del principe d'Orange. Siccome a Firenze nell'epoca del famoso assedio, così in Corsica nel tempo dell'ultima guerra contro la Francia, se un uomo comparve sugli altri eminente, nondimeno tutti si mostrarono eroi; in entrambi i casi non vi fu allora altri che il popolo, un intero popolo. Pari le sventure, le battaglie, le resistenze, i conati d'ogni ragione che precedettero le due catastrofi; l'indole e le opere dei difensori della patria e di quelli che la tradirono per vendetta o per prezzo nelle mani degli invasori; pari gli affetti e gli odi e le conseguenze che ne germogliarono, fiori di sepolcro, sul campo delle due sconfitte; per le cause e per gli effetti, la rotta di Pontenuovo è una riproduzione dell'olocausto di Gavianna; una è la voce che s'alza dai due tempi, dai due paesi, dalle due tombe che chiudono i martiri dell'una terra e dell'altra.

Ma se l'ispirazione è la medesima, diverso è il modo, la forma dei due poemi, vale a dire l'*Assedio di Firenze* e il *Pasquale Paoli*: nel primo meglio prorompe l'uomo; nel secondo, maggiormente si rivela l'artista; e quivi per ventura incontri ciò che fu notato mancare nell'altra opera; l'economia del tutto e il sapiente ordinamento delle parti e il colorito che, senza riuscire monotono, è uno insieme e vario; cosicchè ogni esagerazione svanisce e la passione vien rattenuta in que' limiti onde scalda e non arde. Il quadro poi si ammira arditamente concetto, potentemente eseguito, viva espressione dell'anima e de' sentimenti del pittore; ma questi non si caccia ad ogni passo tra l'opera sua e chi la riguarda, per dichiararla, commentarla egli stesso, additarne il pensiero recondito e costringere, volenti o restii, gli uomini a immedesimarsi con esso. Quivi, come nei romanzi della scuola manzoniana, scompare l'autore e l'opera rimane; la quale è condotta in guisa che ella stessa, mano mano che drammaticamente si sviluppa nelle singole parti, sia commento a sè. Digressioni, allusioni, più o meno benigne, a persone, a cose, a tempi che non sono quelli di cui si tratta, occorrono rarissime e brevi, fugaci come guizzo di baleno. Il genio dello scrittore che in altri suoi libri si manifesta specialmente per nobilissimi slanci di passione che prorompe tratto tratto a mezzo il racconto quasi a illuminarne di nuova e maggior luce questa o quella parte, e per arditi voli di fantasia onde sembra

che egli, Prometeo novello, tenti rapire al sole la favilla animatrice, diversamente si rivela in questo racconto del Paoli. Cioè nel grandioso del concetto, nella sapiente analisi del fatto, nella invenzione e distribuzione dei varj gruppi di personaggi i quali, comechè esprimano ciascuno un lato della idea che forma il quadro, nondimanco si danno la mano a vicenda; e s'intrecciano intorno alla figura principale del Paoli, punto di riunione che li raccoglie e li scuopre legati in un insieme, in un pensiero generale di cui tutti sono la dimostrazione, il Verbo rivelatore.

Nell'*Assedio*, Guerrazzi le sventure della patria cantava a sfogo e vendetta del cuore esacerbato, a mo' del giovane che avvicenda timori e speranze soverchiamente passionato e pronto così a sognare il bene come a figurarsi il male; facile a precipitare in questo, e da questo a quello risollevarsi; che dell'oggi si attrista, del domani si consola, tuttavia dell'oggi e del domani impaziente, irrequieto. Nel *Pasquale Paoli* narra con la calma del vecchio che già tutto ha misurato lo stadio della vita e abbracciate le vicende di gioja e di pianto, di fede e di disperazione, lotte ed affanni da superarsi prima di toccare la meta che egli vede certa, infallibile, sebbene non ancora vicina; ma sicuro di arrivarvi, non si turba, sorride degli inciampi che per le sue ragioni imperscrutabili la provvidenza ha posti a ritardargli forse, non a troncarli il cammino. Nell'*Assedio* egli non vedeva, per così

dire, che a una a una le diverse fasi della battaglia alternativamente vinta e perduta, perduta e vinta; e ne partecipava ai lettori le terribili angosce e le fieri commozioni che provava egli stesso. Nel *Paoli*, la osserva, la studia, la giudica tutta nel suo complesso, con l'occhio acutissimo della mente abbracciandola da un punto elevato; e la certezza della vittoria lo rassicura e lo fa narratore tranquillo, ordinato, comechè nella sua parola risuoni pur sempre, come un eco, la tromba guerriera che gli squilla davvicino.

L'Italia è certo lontana ancora dal suo compiuto trionfo; tuttavia mal libera e non calma: se il dominio straniero scemò, non così la sua influenza; e nondimanco noi ci siamo levati a tale un punto che oramai si può discernere quali saranno i confini a cui solamente ci arresteremo; nè dubitiamo di forza alcuna che ci possa contendere e impedire il cammino; la difficoltà stava nel muoversi dappprincipio; pigliato l'abbrivo, nè uomini nè Dio varranno più a fermare il nostro slancio. Dunque a che pro' cantare a funerale quando dappertutto si suona a battesimo? Le anime cui la fede conforta, la speranza sostiene, arde la carità, ed hanno coscienza del nuovo dritto, il quale, mercè de' loro sforzi e de' loro dolori, dovrà trionfare fra breve nel mondo politico e nel mondo morale, già innalzano *Domino canticum novum*. L'epopea del passato, se alcuno reverente ai padri la tratti, non si fa più a stimolo di vendetta, ma a testimonio di

gloria. Moralmente noi siamo già entrati in un mondo rinato; che monta se alquanto ritarderemo ancora a penetrarvi politicamente? Questo non si vuole negare, che già la sua atmosfera ne circonda e noi la respiriamo; e possiamo e dobbiamo, buono o malgrado, rivelare le novelle condizioni di vita nelle quali versiamo: l'interna nella esterna si riflette: l'idea suggerisce la forma. Ed ecco le ragioni della estetica diversa che tu noti nel *Pasquale Paoli*, sebbene tanto, come sopra osservammo, il soggetto di questo libro si colleghi in ogni sua parte con quel dello *Assedio*. Ma, ad esempio, Fra Bernardino da Casacconi, Altobello Alando, Serena Serpentine, Matteo Massesi, Orso Campana ricordano Fra Benedetto da Fofiano, Vico Machiavelli, Annalena, Giovanni Bandino; non li riproducono. Le stesse descrizioni de' costumi e de' luoghi formano il fondo in uno dei quadri; vi stanno a cornice nell'altro. Laonde se i posteri ricorderanno l'*Assedio* e gli altri romanzi guerrazziani del medesimo genere quando loro abbisogni, investigando la storia politica de' nostri tempi, studiare la parte che vi ebbe molta ed efficace la nazione rivoluzionaria, registreranno il *Pasquale Paoli* fra le opere artistiche più ispirate e meglio condotte cui l'amore di patria e la venerazione ai campioni della libertà abbiano mai suggerito a un cuor di poeta. Gli altri più presto appartengono alla storia politica, il *Paoli* alla letteraria.

Al Guerrazzi dovette riuscire, più che ogni altro, caro questo lavoro per ricambiare con esso e con la *Torre di Nonza* e la *Storia di un moscone* la generosa ospitalità ricevuta dai Còrsi dopo la sua liberazione dal carcere nel 1853; ma, soprattutto, perchè spesso ne' suoi libri si lagna di dover tentare volo men alto del suo desiderio, non avendo più cose che amerebbe rappresentare, vedute coi propri occhi; nè baciata la sacra terra dove accaddero altre cui l'anima sua comprende ma il suo labbro e la sua penna non credono esprimere in modo abbastanza degno, molto della ispirazione scemando la lontananza o la non compiuta conoscenza. Ora il tema del *Pasquale Paoli*, non altrimenti di ciò che gli avvenne per lo *Assedio di Firenze*, egli potè in persona studiare sui monumenti e nelle tradizioni, in que' luoghi dove gli egregi fatti di lui e de' suoi furono operati. Il cielo, il suolo, la memoria degli uomini, le circostanze tutte tornarono all'autore fonte di maggiore e più calda ispirazione. Per risuscitare intero il passato e descrivere, quasi vivi e presenti, i morti che si resero degni di sopravvivere alla tomba, egli potè, quale tra le rovine d'Ilio rasa due volte Foscolo dipinge Omero, penetrare negli avelli e interrogare le ceneri di coloro che lo storico ricorda al poeta.

XII.

Della serenità e calma di cotesta nuova maniera del Guerrazzi anche si potrebbe da qualcuno renderne in

parte merito alla maggiore tranquillità di spirito ch'egli godette per qualche anno, dopo una improvvisa e arditissima fuga dalla Corsica – sotto ligure cielo, in riva al mare – a due spanne da Genova. Ma, dapprima, disinganni sopra antichi amici politici e la vita pubblica nella quale a viso scoperto rientrava nel 1859-60, sebbene con poche speranze e manco illusioni; e, dappoi, novelli domestici dolori, che durano tuttavia, così tornarono a turbarlo e rattristarlo che, pur troppo! è forza cercare altrove la spiegazione della mutata, o almeno modificata, sua forma letteraria. Senza ripetere a questo proposito le cose poc'anzi discorse trattando del *Pasquale Paoli*, basti a noi che in qualunque tempo, vicenda e condizione di animo, da quarant'anni e più l'illustre scrittore non abbia mai, pure un momento, interrotti i suoi studj.

Questi ultimamente si versavano (nè, certo, li compirà così presto) intorno alle vite degli uomini illustri d'Italia in politica e in arme dal 1450 al 1850; s'intende, di Andrea Doria, di Francesco Ferrucci, di Sampiero D'Ornano, di Francesco Burlamacchi, di Niccolò Machiavello, di Piero Carnesecchi, del duca Emanuele Filiberto e del principe Eugenio di Savoia e simili; biografie diverse che, legate insieme da un solo concetto ch'egli dichiarerà meglio ad opera compiuta in una prefazione generale, formeranno un solo tutto, raccogliendo, per così dire, i diversi periodi della storia moderna d'Italia negli individui nei quali s'incarnano e si esprimono le varie sue

fasi, manifestazioni ed aspetti. Anco, senza cotesto nesso, opera utilissima sarebbero state più monografie de' maggiori nostri uomini negli ultimi quattrocento anni; perciocchè, senza confessare per vera la teoria bandita dallo imperiale autore della vita di Giulio Cesare sopra gli uomini provvidenziali, questo almanco per i tempi passati fu certo che in ogni epoca e circostanza della storia occorsero personaggi eminenti su tutti gli altri, i quali, ovvero dominassero il complesso di taluni avvenimenti, ovvero ne fossero dominati, parvero esserne la rappresentazione unica, e chiamarono e concentrarono in sè l'attenzione e lo studio di tutti. E sulle orme di ciascheduno di cotesti personaggi sovente si rintraccia il segreto di un momento storico della maggiore importanza.

Prende le mosse, e giustamente secondo il suo disegno, dalle gesta del Doria, ligure nato nel 1466; il quale, per quello che tutti sanno, fu strenuissimo condottiero ai servigi prima di Francesco I e poi di Carlo V e nella sua lunghissima vita ebbe parte non pure nelle fazioni e ne' consigli onde la repubblica ligure riformò il suo governo e, riformato, lo rassodò per moltissimo numero di anni; ma ancora in tutte le imprese e le guerre fra que' due sovradetti potentati, e anco in quelle onde essi riuscirono a spossare con sè stessi l'Italia, precipuo campo di loro contese. Guerrazzi il loda fin dalla prima gioventù valente capitano di terra, accorto e prudente sostenitore

delle sue ragioni e delle cose e delle persone alla sua tutela affidate; e grande; comechè avventuriero; e, più tardi, celebre ammiraglio altrettanto insigne che fortunato, per cui niuno gli andò innanzi a' suoi tempi; e in quella guisa che fu stizzito il re di Francia di perderlo, fu lietissimo di acquistarlo l'imperatore; ma ricisamente gli nega quelle portentose virtù di cittadino onde narratori ciechi o prevenuti, fingendoselo prosecutore fervidissimo e instancabile di libertà, gli alzarono una statua come ad eroe; come se potendo farsi agevolmente signore di Genova, vi renunziasse per amore della sua città e non per imperare con più sicurezza e meno invidia all'ombra del suo rifiuto.

Il Guerrazzi non sarà egli caduto in inganno? E non fu merito di Andrea il liberare Genova dai Francesi e il procacciarle la men gravosa alleanza della Spagna, perchè ella non rimanesse isolata, ma trovasse un appoggio necessario fra le gravissime lotte militari e politiche di que' tempi? Od invece parrà piuttosto vero che, toltala ai Francesi, egli la facesse mancipia degli Spagnuoli: e quello istesso opporsi a riceverne presidio non sia stata più che paura di averne detrimento alla propria autorità e signoria? E per dire dello ordinamento interno e dello assetto nuovo dato dal Doria al governo della sua città, comechè esso avvantaggiasse gli ottimati a danno dei nobili minori, de' popolani grassi ed anco della plebe, non riuscì forse a troncare per lungo numero d'anni le

intestine discordie ridonando la pace alla repubblica, la quale solo una volta venne ancora momentaneamente a turbarsi per il fugace e mal tornato tentativo di Gian Luigi Fieschi? In una parola, per la indipendenza e per la libertà della sua patria, Andrea Doria non fece egli quanto gli consentivano i tempi; e poteva forse e doveva essere maggiore di essi; o, essendolo, sarebbe riuscito a far meglio? Guerrazzi afferma coteste due ultime cose, nega le altre, citando uomini contemporanei al Doria, i quali ebbero più vasti disegni ed opere più generose, tentarono con minori forze; le quali se maggiori avessero possedute, avrebbero compiute le imprese immaginate. Si vorrà dire, per questo, che Guerrazzi non giudichi altrimenti che mosso da passione, e lui morda invidia dei vivi e dei morti, e desiderio di atterrare ogni presente e passata gloria italica e di insultare al popolo ligure in quel medesimo punto che più mostra di volerlo onorare dedicandogli questo suo nuovo libro? Dirà qualcuno, è una novità cotesta guerrazziana interpretazione del carattere e delle geste di Andrea Doria. Forse non l'è, risponderebbero il Foglietta, il Brusco Canonico. E, Celestia e altri, ma, se pure lo fosse, in fatto di ricerche storiche non si vuole essere soverchiamente studiosi di ogni cosa vecchia, nè le novità tenerle sempre per false, e pericolose fautori esclusivi della tradizione che si appoggia sulla autorità, paurosi del vero che può e deve scaturire dalla investigazione e dallo esame. Le cieche idola-

trie, se in ogni tempo avrebbero dovuto sembrare poco lodevoli, peggio sono da biasimarsi nel nostro; nel quale la libertà, come concede nuovi diritti allo storico, così gli impone nuovi doveri; e, primo fra tutti, quello di procedere con acutezza e ardimento alla scoperta della verità in ogni cosa e sopra ogni persona, onde i giudizj consegnati ne' suoi libri acquistino virtù di sentenza di giusto tribunale. Male apprenderanno a battere la via retta i posteri, se anco la storia si farà piaggiatrice della fortuna; se l'esito degli eventi e non il senno che li condusse darà norma ai giudizj; se, perchè altri fu degno di molto encomio in alcune delle sue gesta, si pretenderà ch'egli abbia ad essere sempre celebrato per tutte; e in una parola, se, perchè gli uomini grandi posseggono virtù non comuni, si vorranno celarne i difetti, anzi aggiugnerli a quelle, come se difetti non fossero, ma virtù.

Seconda alla vita del Doria e di pubblicazione quasi contemporanea è quella di Francesco Ferruccio. Esaminando con attenzione ed amore le due narrazioni legate tra di loro per il tempo comune e per una parte almeno delle cose di cui trattano; correndo tutta la serie di que' gravissimi avvenimenti non pure italici ma europei, i quali già fin d'allora si venivano confondendo; studiando gli uomini, le istituzioni, il carattere, il *logos* di quel secolo per il quale si stese la lunga vita del Doria e passò quella assai più breve del Ferruccio, mi pare venga dimostrato a cotesti due egualmente prodi capitani esse-

re toccato per natura e per fortuna quasi il rovescio l'un dell'altro; e, primamente, quegli ebbe grande l'ingegno; e questi, più dell'ingegno, l'anima; l'uno fu servo e strumento di principi, braccio di popolo l'altro: Ferruccio, volendo liberare l'Italia, non potè; Andrea, potendo, non volle; il primo la sua terra difese, e quando la vide perduta si adagiò in una tomba comune con lei; il secondo oppresse la libertà della sua e le sopravvisse; mancarono al fiorentino gli uomini e la fortuna; agli uomini e alla fortuna mancò il genovese; l'uno è raggio ultimo di una grande epoca che muore, l'altro è albore d'una età men generosa che nasce. Ti piace nel Doria la singolare virtù d'un individuo che si fa strada traverso mille ostacoli e miserie e quasi solo restaura la fortuna, rinvigorisce la potenza, dilata l'autorità, rinfresca ed accresce lo splendore di un illustre casato; piangi nel Ferruccio la viva e dolorosa incarnazione di un popolo che soccombe.

Queste cose scaturiscono, secondo la mia estimativa, dalla lettura dei due racconti; i quali, avvincendo i fatti privati che riguardano i celebri nomi di Andrea Doria e di Francesco Ferruccio ai fatti che commossero ai loro tempi il nostro paese e altri non pochi, manifestano abbastanza quanto questi su quelli avessero influenza e viceversa. Non è pure la biografia di due persone, comechè entrambe meritevoli di bella e onorata memoria, che scrive il Guerrazzi; ma la storia dell'epoca, anzi di due diverse fasi od aspetti dell'epoca alla quale appartengo-

no; e quindi niuna meraviglia se, non solo per sè, ma ancora per le circostanze in cui si avvolgono e da cui dipendono, ci sospingano a considerarli in modo più vasto, in cerchio più esteso e da un punto più elevato che altri non farebbe. Per Guerrazzi e per me, Andrea Doria è Genova, Francesco Ferruccio è Firenze: Genova che abdica dalla vita sua propria per commettersi tutta nelle mani ad uno comechè degnissimo suo cittadino; Firenze che muore alla libertà per non aver forse bastevole fede ne' magnanimi ardimenti del suo commessario. Verso il quale, e contro coloro che non seppero o non vollero comprenderne gli audaci disegni e gli negarono gli stromenti da colorirli, qualche volta parrebbe alquanto, narrando, parziale; ma parziale non è, sì bene innamorato del suo tema. Al quale, per avventura, anche fu mosso dalla brama di fornire agli Italiani compiuta la storia del famoso *Assedio*, cioè di uno dei fatti loro più memorabili e importanti; storia cui egli sentiva tuttavia mancare; e invero mancava; laonde non gli sonò forse inopportuno certo giudizio del Mazzini che, per avere pittura esatta di quello avvenimento, consigliava si raccogliessero tutte le parti storiche dello *Assedio di Firenze*. Mia il Livornese fece nuovo libro: con più particolarità, maggiore esame di documenti e minori inciampi a ricercare e riferire il vero; con forma adesso accomodata alla storica gravità, senza ornato e severo, qui non si trattando più infiammare, come nel romanzo, bensì ammaestrare,

come, secondo l'alto suo concetto definito dalle famose parole di Cicerone, vuole e richiede la storia.

Seguono le monografie di Sampiero Corso e di Francesco Burlamacchi. Sampiero, comechè, supremo comandante degli Italiani al soldo di Francia sotto Francesco I, fortissime cose abbia operate nella penisola e sia stato strenuissimo uomo di guerra come Andrea Doria, Ambrogio Spinola, Emanuele Filiberto, Alessandro Farnese ed altri parecchi vissuti in cotesto tempo, è poco nei particolari della sua vita conosciuto fra noi; e per avventura lo sarebbe anche meno senza la domestica tragedia onde va compianta dalle anime gentili e amoroze la Vannina D'Ornano sua moglie. E nondimeno che uomo di antica e romana tempra fu egli mai, eroico della sua patria amatore, e quanto degno di essere studiato e rivelato come uno degli ultimi «tratti potenti della forte Italia allora morente alla vita politica!» Egli la nativa sua isola, dai Genovesi piuttosto oppressa che posseduta, immagina sottrarre al loro dominio e (qui fu l'errore) con l'ajuto di Francia rivendicarla a libertà. Ma, per la pace del 1555, troncatagli a mezzo l'impresa quando già era a un passo della riuscita, non si accascia per questo nè smette il disegno magnanimo; ma, sfuggito per miracolo al patibolo de' Genovesi, pure disperato di trarre dalla Turchia, dove era ito a cercarne, soldati da formarne un nucleo di esercito che nell'arduo conato lo sovvenisse, indomato e indomabile, vi si caccia dentro con un

pugno di venticinque eroi sbarcati insieme con lui. E tutta la Corsica risponde alla chiamata; e i suoi monti echeggiano il suono di titaniche battaglie; e gli oppressori sono incalzati, dispersi, schiacciati da ogni parte; e la vittoria sta per incoronare la bandiera della corsa indipendente, quando da una palla di comprato traditore è colpito quel grande che l'avea così gagliardamente sollevata. Ma egli muore legando, coi fatti della privata e della pubblica vita, a' suoi compaesani terribile esempio dell'odio di cui vogliono essere proseguiti i nemici della nostra terra!

Anche men conosciuto di Sampiero è Francesco Burlamacchi, gonfaloniere di Lucca, che le repubbliche toscane già ridotto a schiavitù divisò con arditissimo concetto richiamare in un subito a libertà politica e religiosa e farne come una leva da scalzare la potenza dello imperatore in Italia e questa ridurre a indipendenza da ogni straniero e tiranno, e ad unità. Scoperto, abbandonato da amici e complici segreti ch'egli si guarda dal palesare, imprigionato, sottoposto a triplice tortura e messo a morte, non smentisce un momento sè stesso nè la sua fede, ma soccombe con fermezza e serenità di martire. «Fu indole d'uomo, scrive Guerrazzi, più presto prossima alla divina che superiore alla umana: egli solo umile in umilissima terra ardì pensare che tirannide mutata non è libertà conseguita; non poter dirsi, nè durare uomo libero quegli che non sa con le proprie mani rompere la

sua catena. Egli le armi per abbattere papato e impero, in segreto e con misere facultà, ammaniva con la fede stessa con la quale David scelse la pietra per ispaccarne la fronte al gigante.»

Del modo particolare seguito in questi due ultimi lavori storici, che è il medesimo dei due primi dove l'autore, a chiarire per filo e per segno il suo tema, tratta de' luoghi, de' tempi e delle condizioni d'ogni cosa o persona che abbia avuto ed abbia relazione con esso, io non dirò; e neanco dello stile e della rimanente forma letteraria per averne anche dianzi parlato; ed egli la serba costante quale veramente è voluta del nuovo stato dell'anima sua e dal tempo e dalla natura dello scritto che ha per le mani a fare. Piuttosto, non senza aver prima avvertito che quanto ad argomento, il *Sampiero* e il *Burlamacchi* non poteano a meno che invogliare fortemente di sè il generoso scrittore che, per amore alla libertà e alla Italia e per odio agli stranieri ed ai tiranni d'ogni ragione dettava *l'Assedio di Firenze* e il *Pasquale Paoli*, reputo spedito toccare dell'idea generale onde tutte gli furono e pare gli saranno ispirate le monografie storiche già pubblicate e quelle che in seguito pubblicherà, e del modo col quale egli considera e consiglia si abbiano a dettare.

«La storia generale, ci ammonisce Guerrazzi, dimostra i rivolgimenti de' popoli, le vite degli uomini principali in politica e in arme rendono conto della potenza

dello individuo e delle cause che la mossero e la governarono: le vite fanno, per così dire, la educazione domestica del cittadino, le storie generali la pubblica.» E al cittadino, anco ai dì nostri, è mestieri seriamente e con ogni prudenza e maturità ammaestrarsi della parte che gli tocchi, del posto che gli compete nella azione comune, affinchè l'opera degli uni non riesca involontariamente a guastare l'opera degli altri; ma ognuno, seguendo sua giusta via, contribuisca, secondo la sua capacità, a raggiungere la fortuna di tutti. Ora, cotesto non è studio che tutti facilmente possano compire da sè o sopra le opere di storici diversi, di altri tempi e paesi, ciascuno dei quali considera le cose a giudizio suo e da un punto di vista particolare; onde non pure riescono staccate, ma contraddittorie nella mente al lettore che si proponga raccoglierle, a proprio uso, un unico tesoro intellettuale e morale. Ed anche perciò reputiamo fortuna che un italiano, e contemporaneo, e d'ingegno e di dottrina riputatisimo, le vite dei massimi nostri pigliasse ad esprimere non pure in stile, ma con concetto uniforme.

Egli poi, appunto perchè sempre e in ogni cosa italiano, nel condurre siffatto lavoro volle seguire la scuola sperimentale appresa dai nostri sommi maestri di storia; la quale non lascia alla fantasia usurpare «il campo della speculazione storica, *ma* fa di raccogliere con molto studio i fatti, cernirli, e s'industria di operare sì che il giudizio assai da vicino gli ormeggi, non tanto per le conside-

razioni che spillano, per così dire, dalle loro viscere, quanto per le altre le quali nascono dal confronto di fatti di natura conforme.» Il che fa veramente storia, e non dramma o romanzo o d'altra maniera fantastico scritto de' bagliori della storia inorpellato.

XIII.

Dunque anco la vita del Burlamacchi è macchina di guerra contro Roma.

Ma cotesta causa tuttavia viene di miglior proposito trattando in un'altra opera apposita e recentissima, la quale, per lo appunto, intitola l'*Assedio di Roma*. Quivi, narrando le mirabili prove contro i quattro eserciti dei Borbone, della Spagna, dell'Austria e della Francia fatte nel 1849 dal fiore de' più audaci liberali convenuti nella eterna città, quasi per attestare con le armi il nostro diritto ad averla sola capitale, dopo una vigorosa e vivissima introduzione, improntata della fantasia dell'antico romanziero, si fa in quattro parti, con ardito pennelleggiare e vario colorito e vasta dottrina e frizzanti immagini a chiarire: Il bisogno supremo della Italia di avere Roma; il diritto del popolo italiano su Roma; quello che il popolo ardisse per ripigliarsi la sua Roma; quello che incombe alla monarchia eletta dal popolo, e quando, di compire su Roma. Sono quattro libri, dove, con strana e pur efficace miscela, trovi calma di storico e commozione di drammaturgo, raziocinio di filosofo e impeto di

poeta, sentenziare d'uomo di stato e scappate da tribuno, amore e odio sconfinati, sorriso e sogghigno, persuasione e comando, preghiera e maledizione, inno ed epigramma, raggio di paradiso, fiamma d'inferno; dubbio costante e, pur nel dubbio, speranza; sete tantalica di verità e di giustizia; cammino affannoso, tormento mortale per inumidirne almeno le labbra sue ed altrui. Pagine soprattutto vendicatrici. Pertanto niuna meraviglia se nel furore di così grande passione qualche volta involontariamente, inconsciamente travalichi il confine del giusto; se, a danno forse della sostanza, talora la sua forma, qua e là, stranamente inviperisca. Ben è vero che l'anima sua generosa subito si ricrede e si ripiglia; e che, dove la narrazione storica incomincia e cammina di proposito, anco la forma si avvicina di molto, se non del tutto, a quella delle vite del Doria, del Ferrucci, del Sampiero, del Burlamacchi.

Ma, per attendere a storie e quasi storie, egli non pose ingratamente in disparte i lavori d'immaginazione, ai quali deve specialmente la sua fama in Italia e fuori; e pubblicò il racconto delle audaci ribalderie, strane avventure e tragica fine del cavaliere don Paolo dei Pelliccioni, che fu bandito famosissimo dei tempi di Sisto V; pruno negli occhi di cotesto papa, a cui non si peritava recare più di un fastidio, senza ch'egli mai venisse a capo di averlo nelle mani per farne giustizia e prenderne vendetta. Quando finalmente, con nuovo comechè vol-

gare e sbirresco stratagemma, vi riuscì, ne menò festa grande come di solenne vittoria. Con che fine ironia e maligna compiacenza Guerrazzi abbia preso ad ornare di tutta la leggiadria del suo magico stile e della lingua la descrizione di questi due caratteri, il papa e il bandito, alle prese, per così dire, fra loro, gareggianti d'astuzia, di fraude e di ferocia, pensi chi legge. «Se questa *sua* storia valesse ad aggiungere un filo solo alla trama di odio ordita contro le turpezze e le infamie della Corte romana..., già sarebbe un bel guadagno.» Udi più volte caratterizzarsi per beffardo lo scrittore livornese; se mai fosse, qui la beffa toccherebbe l'ultimo confine, e nel concetto più che nella veste del libro. Troppe, nondimanco, a mio credere, nel *Pelliccioni* e troppo accumulate e senza scopo le scelleraggini crudeli; scarse le tinte gentili; caricature, qualche volta, invece di ritratti; e con poco nesso il dramma; e la figura del protagonista non abbastanza degna di chi avea saputo nella *Battaglia di Benevento* rendere così bella e simpatica la persona di Ghino di Tacco.

Schiettamente, preferisco un altro racconto, più antico e di mole assai minore, il *Pasquale Sottocorno*, storia cara e patetica di quel ciabattino milanese che nelle cinque famose giornate ardiva appiccare con nuovo modo l'incendio al palazzo della ingegneria, dove accampava una mano di Austriaci furibondi. Guerrazzi degnissimamente e con affettuosissimo cuore lo vendicò dell'oblio

e della fame in cui, esule, fu lasciato morire da chi pure gli doveva gran parte della sua salvezza: postumo premio della virtù modesta e popolana.

Più caro del Pelliccioni anche avrei il *Castello di Pentidattilo*, breve e modesta novella, di sobrietà e lindura classica, scritta di corto. Oltre la bella e viva e vera narrazione e descrizione delle vendette che, sopra i suoi vicini di Pentidattilo, fa, per amor proprio offeso e gelosia, il barone di Montebello, con le avventure che in sua punizione ne conseguono, è notevole un certo modo di raccontare; per il quale non sai se Guerrazzi voglia usare della pittura de' suoi personaggi a fine di commuovere terribilmente i lettori, ovvero festivamente pigliarsi la baja di entrambi, a fine di dilettere; certo è baja. Dirò meglio, sdegnoso scherno o schernevole sdegno la confessione del barone di Montebello al gesuita, il quale se lo trova spirato e morto nel punto che sta con lui contrattando di sminuirgli il tempo del purgatorio a condizione di lasciare tutti i suoi poderi a quell'ordine famigerato. Dirò tutto in una parola: il *Castello di Penlidattilo* era degno di comparire la prima volta in una *Strenna* che s'intitola dal *Diavolo*. Sicuro! non è Mefistofele; nondimanco è sempre diavolo; e tra amici e fratelli non è difficile intendersela.

È senz'ombra di dubbio superiore il *Destino*, ultimo degli scritti suoi, che nel suo medesimo titolo racchiude, se io non erro, la spiegazione di cotesta fantasia dell'au-

tore e della forma di cui la volle rivestire. Vi si narrano i non preveduti e fatali casi per li quali, prima inconsci e senza alcun sospetto e poi nolenti, furono tratti ad amarsi e a peccare, e dello amore e del peccato sentire il rimorso e portare la pena debita, Fulvia Piccolomini in Griffoli e Lattanzio Bulgarini; il quale era pure il designato vendicatore di suo fratello Paride ucciso di veleno per aver amata cotesta donna, che però non gli corrispondeva, ma, finchè non fu morto, ripugnava da lui. Dappoi, sdegnata del marito ingiustamente e bassamente uccisore, amò nel vivo il morto; o, meglio, il vivo potè farle dimenticare il fratello, senza dimenticare egli di trarne vendetta sul vero colpevole, che facilmente indovinò. E Fulvia e Lattanzio se le cose fossero andate naturalmente e pe' loro piedi, e non a seconda degli arcani fini di Dio, non che amarsi e peccare, non avrebbero pure potuto nè dovuto conoscersi di persona. Ma poichè la mano di Dio, o di altri per lui, ci deve senz'altro essere entrata, vedano un po' l'autore narrando, e, leggendo, i lettori di non scandolezzarsi, ovvero inorridir troppo de' peccati nè maledire troppo a' peccatori. Così consigliano la carità cristiana e la compassione verso le umane debolezze. Anzi, fia bene se nel tacito e tuttavia fiero travaglio della loro coscienza, a queste due povere anime scenda di su o di giù una stilla di refrigerio: tanto fa; *È destino.*

Mandandomi cotesto suo scritto, il Guerrazzi soggiungeva: «Credo aver fatta cosa nuova, non dico buona.» Io dico, invece, e nuova e buona. La immaginazione è di Guerrazzi giovane, intendo dell'autore della *Battaglia di Benevento*, della *Veronica Cybo* e della *Isabella Orsini*; ma il modo è diverso: d'uomo maturo, che molte ne ha viste al mondo e serenamente giudica; nota e riprende la colpa, ma non rincara sul peso di essa; e sa compatire; e sente che, quando il cupo è già nella cosa, non occorre più, o poco, nel colorito di essa. Non mancano quivi le scene feroci e strazianti; ma più presto le indovini che non le vedi, o le vedi a mezza luce e nella penombra; e, pure cercando fartele nella mente quali ama lasciarle supporre lo scrittore, anco di questo già ti persuadi, che que' due dannati non potranno essere dannati per davvero e per sempre; e nol potranno perchè più presto infelici che sciagurati; e, nella loro miseria, non cattivi; certo, dilicati; cosicchè, se il tuo labbro non si attenda ancora di farlo, il tuo cuore già li assolve d'aver cedute a una forza maggiore di loro ond'era imbevuta la stessa atmosfera che li circondava. Quindi, per lo appunto, nella mente dello scrittore e nella espressione di tutto il suo racconto, anche quando narra e flagella la colpa, spira un'aura d'insolita mitezza e di pietà, a ogni pagina, frase e parola: e n'è improntato anche il suo stile. Laonde gode il cuor de' lettori che misericordia vinca in parte giustizia e da una terribile catastrofe non cadano

oppressi Fulvia e Lattanzio: ma sia la infelicità di entrambi, prima di morire, consolata dalla felicità di una loro figlia, figlia del peccato, immacolata e beata moglie di giovane degnissimo; la quale amano da lontano (e Lattanzio, per di più, in segreto) quasi timorosi contaminarla con l'alito loro, o chiamare sul capo di lei la maledizione onde soli si sentono meritevoli. Ed è questa angelica creatura che, consunta in vita di solitudine, di pentimento, di rassegnazione e di fede la madre, al padre superstite che la desidera, la invoca, la attende a giorno e momento fisso, preveduto, ricomparisce una volta, raggio del perdono di Dio; e il padre, estasiato rende con un bacio sulla sua bocca l'anima innamorata, presaga sicura della morte. È una benedizione cotesta! E la pregerai anche meglio se, in Guerrazzi, tu la confronti con la fine disperata di altri suoi percossi dal cielo.

XIV.

È qui finita questa mia non breve rassegna delle opere del Guerrazzi? Per dire il vero, non doveano essere, innanzi tratto, dimenticati alcuni suoi discorsi politici e non politici, perocchè nuovo genere di eloquenza e notevole sia quello in cui va famoso l'illustre livornese; il quale l'arte insegnata dai retori per coteste cose tenacemente non segue, ma domandando ad essa quanto essa può solamente dare, piuttosto si confida nella natura; chè «l'arte è necessaria davvero, ma natura senza arte

può stare; arte senza natura è impossibile che arrivi al segno.» Fra i non politici, conto l'elogio funebre del giudice Francesco Salvi, e la dissertazione sopra le *Condizioni della moderna letteratura*, con più altri, di argomento artistico e letterario, stampati dal Lemonnier e dal Guigoni nei due volumi degli *Scritti* e degli *Scritti letterari*; ai quali si vuole aggiungere certo opuscolo pubblicato in parte sulla *Rivista contemporanea*, dove gareggia nobilissimamente nel cercare quale sia e consigliare quale debba proprio essere lo scrittore italiano; e l'*Amelia Calani*, dove idee intorno alla educazione della donna partono dal medesimo principio e tendono al medesimo fine onde l'autore s'ispira nel designare i modi di educare l'uomo; sta la differenza in così minuti particolari che non gioverebbe seguirli.

Fra i discorsi politici, oltre le concioni al popolo e nel Consiglio toscano negli anni 1848 e 1849 e nel Parlamento italiano in Torino dopo il 1860, tutti messi in luce dal Guigoni nel grosso ed elegante volume degli *Scritti politici* mi sembra degna di menzione l'*Appendice alla Apologia*, che contiene la orazione detta in sua difesa nel processo di lesa maestà; e la raccolta di quelle nobilissime, comechè non sempre ben accolte, parole che egli costumò pronunciare più anni ad onore dei Toscani caduti a Montanara e a Curtatone nel 1848. Ma, soprattutto, vuol essere ricordato il volume degli ammonimenti *al popolo toscano*, dettati nel 1859, al suo rientrare

nella politica attiva, intendimenti simili a quelli con cui, cominciandola dieci anni addietro per la prima volta, avea pubblicato l'opuscolo *Al principe e al popolo*; che erano di studiare e rivelare le condizioni di quel tempo in Italia e nella rimanente Europa; le nazioni ed i governi ne' quali si potesse e dovesse riporre fede e speranza; i modi che avessero a seguire gli Italiani in genere, i Toscani in ispecie, per riuscire, mediante l'aggregazione, all'unità.

Ora di altre pochissime sue minori cose taccio, non perchè esse mi pajano di minor importanza o dignità, tutte essendo, per questa ragione o per quella, tali da poterne andar onorato qualunque scrittore italiano; ma perchè; dopo l'esame e lo studio fatto di certe loro sorelle, mi tornano manco utili e niente affatto necessarie a disegnare e colorire la mente e l'anima del Guerrazzi, che era ed è il precipuo scopo di questa rassegna. Nondimanco parmi essere già riuscito, con essa, almanco a farvi indovinare, nello scrittore, l'uomo certamente migliore di molto che non lo vogliano lasciar credere i nemici che l'ingegno e la dottrina altissima non ardiscono negargli. Ma da buona pezza il mondo ha sete di giustizia; ed a me sembra venuto il tempo di renderla a chi la merita, senza badare di qual colore politicamente si vesta. Ora, cessate le nostre miserabili ed efimere gare di partito, a F. D. Guerrazzi il giudizio dei posterì terrà

Biografia e rivista critica delle opere di F.D. Guerrazzi

specialmente conto di avere giovate con le opere nobilissime la patria e le lettere.

FINE.